POESIE

Digitized by Google

Digitized by Google

FRANCESCO GAETA

POESIE

A CURA

DI

BENEDETTO CROCE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

FEBBRAIO MCMXXVIII - 72821

Digitized by Google

PQ4817
Ga4A17
1928

AVVERTENZA

Nella prima parte di questo volume sono alcune delle liriche del Libro della Giovinezza, *scritte dal Gaeta tra i quindici e i sedici anni e raccolte nel 1895, una più larga scelta di quelle delle* Reviviscenze, *così intitolate nel 1900, e qualche altra sparsa degli anni seguenti, che tutte insieme formano i* Iuvenilia. *Nella seconda e terza parte si ritroveranno le due sillogi posteriori, la più breve e ancor quasi giovanile dei* Sonetti voluttuosi ed altre poesie, *pubblicata nel 1906, e quella della maturità del suo ingegno, le* Poesie d'amore, *scritte dal 1906 in poi e raccolte nel 1920, la quale in questa ristampa è arricchita di alcune nuove liriche. In appendice, è l'* Ecloga di Flora, *una poesia in prosa, che appartiene allo stesso tempo delle ultime* Reviviscenze.

Si mostrerà chiara, da questo ordinamento cronologico, la genesi della poesia del Gaeta, e ne verrà anzitutto corretto un giudizio, che, pronunziato una volta, è stato ripetuto: cioè che essa si leghi strettamente a quella di Salvatore di Giacomo. Con la quale, a dir vero, non si potrebbe trovare altra relazione se non l'alto pregio che il Gaeta riconobbe all'arte del Di Giacomo e volle attestare in un suo studio, e l'ambiente di vita e costume e sentimento napoletano, da cui, scrittori napoletani l'uno e l'altro, trassero la materia di certe immagini. Il Gaeta non mosse dall'imitazione del Di Giacomo, ma invece imitò molto,

M638962

Digitized by Google

nell'adolescenza, il D'Annunzio (come si vede dai saggi dati nei Iuvenilia *e assai più dalla lettura intera dei due volumetti, dai quali abbiamo scelto), imitò la melica e l'idillica greca e le odi oraziane, imitò infelicemente la poesia civile del Carducci, estranea e riluttante al suo animo (l'unico saggio, che se ne reca in questo volume, è tolto dagli stentatissimi* Canti di libertà, *da lui fermamente rifiutati), si provò nella lirica filosofica e religiosa, che riprese più volte in appresso. E, come questa educazione letteraria, così l'accento (che è poi l'essenziale) della poesia da lui infine ritrovata, della poesia sua propria e originale, è diverso da quello del Di Giacomo. Poiché il paragone, che io non avrei istituito, è stato istituito, sarà il caso d'indugiarvisi un momento per dire che, se il Gaeta meno agevolmente del Di Giacomo toccò la perfezione della forma nei particolari — proprietà della parola, perspicuità della sintassi, difficile facilità dello stile, — il suo accento poetico è assai più ricco di risonanze, perché sorgente sopra un più profondo pensiero e tormentoso sentimento, sopra una maggiore e più varia cultura ed esperienza spirituale, sopra una continua contemplazione dell'universo e un'intensa meditazione delle cose ultime. Questo ch'io dico parrà evidente a chi conosca l'opera dell'uno e dell'altro: del Di Giacomo, non solo le poesie, ma le novelle e i drammi e le rievocazioni storico-aneddotiche, e del Gaeta gli scritti critici e di argomento filosofico e morale e politico; e sappia con lo sguardo abbracciare le personalità degli autori, e cogliere il carattere e, per ciò stesso, la peculiare e inconfondibile situazione psicologica e storica di ciascuno.*

L'accento principale o il sentimento dominante e generatore del Gaeta si potrebbe definire, piuttosto che l'amore, l'amore dell'amore, quasi di cosa che non si possiede davvero se non nel rimpianto di non possederla più, nella coscienza che il suo incanto è la fugacità, la sua sincerità la rinascente illusione, la sua realtà l'irreale. Questo sentimento, che ha nel suo fondo l'anelito al

Digitized by Google

misterioso irraggiungibile, l'anelito al divino, si stende al mondo tutto, alle creature tutte della terra, ai luoghi dove si vive o si è vissuti, e riempie l'anima di un incognito indistinto tra tenerezza e pietà; e invano il poeta afferma talora di aver superato il suo interiore tumulto nella impassibilità del saggio, perché la impassibilità gli viene bensì consigliata dall'intelletto, ma il cuore continua a fremere tenerezza e pietà, ed egli continua a poetare, ossia ad esprimere il suo struggimento di passione. Lungo i componimenti di questo volume, si assiste ai primi accenni, tra le imitazioni letterarie, di tale sua naturale disposizione affettuosa; ai vani sforzi di distaccarsene per prenderne altre, che si dimostrano presto di accatto e d'intenzione; al ritorno verso di essa con maggior impeto e vigore e maggiore consapevolezza; alle prime cospicue attuazioni poetiche, che se ne hanno nelle liriche dei Sonetti voluttuosi ed altre poesie (*quali la* Canzone sentimentale, *il* Pomifero grave tempus anno, *la* Morte della Primavera, *la* Melodia notturna), *e, finalmente, alle più copiose e alle più perfette, raggiunte nelle* Poesie d'amore. *Dove il Gaeta non solo si è liberato di quanto ancora gli restava di letterario e d'intellettualistico, ma ha compiuto grande avanzamento nella scioltezza della forma, risolvendo quel certo che di duro e di prosaico e spianando le contorsioni in cui prima sovente s'impigliava, non si per altro che di questi difetti qualche traccia non si avverta qua e là, e talvolta come piccoli nèi nelle cose belle.*

Nonostante questo quid humani, *quella del Gaeta è e resta poesia, nata da ciò che un tempo si diceva « entusiasmo » o « mania » poetica, e modernamente si suol chiamare « brivido poetico », ed egli chiamava « estasi, rapimento, perdizione »: sorta di scotimento e di creatività interiore assai rara e sulla cui presenza gli intenditori di poesia e i cuori semplici non s'ingannano mai, sebbene il volgo dei giudicanti soglia vederla dove non c'è e non*

Digitized by Google

vederla dove c'è, e, soprattutto, vederla molto più frequente e comune che non sia. E tutto poeta nella sua temperie e nel suo abito di vita, nel suo chiuso ardore, era questo nostro povero amico, che io or son più di vent'anni tenni quasi a battesimo nel mondo delle riputazioni letterarie, e a cui non pensavo di mai dover rendere il pietoso ufficio postumo di raccoglitore ed editore dell'opera sua: tutto poeta, qualunque cosa prendesse a fare, e anche e soprattutto quando si proponeva e credeva di fare il contrario, l'accorto uomo pratico o il freddo ragionatore; poeta anche in quelle che erano tenute sue singolarità e bizzarrie, nella sua scontrosità, nella sua selvatichezza di solitudine, nel suo dare affetto e cure agli uccelli, ai colombi e alle galline; poeta fino nel modo della sua morte, quando, vedendo partire dalla casa il feretro della madre, — della madre della quale già in una poesia di molti anni innanzi diceva di non poter pensare che un giorno gli sarebbe tolta, — fu preso dal placido desiderio di andar via insieme con lei, e scrisse sopra un foglietto: « Mia dolce Madre, ti seguo », e si uccise.

Questa morte, che fu come una rivelazione per molti che non lo conoscevano o non l'avevano compreso, conferisce ora ai nostri occhi qualcosa di sacro alla sua poesia: alla poesia, la cui voce egli ascoltò con così candida fede di fanciullo da obbedirle docile come a guida sicura verso l'Eterno.

11 luglio 1927.

B. CROCE.

Digitized by Google

IUVENILIA

(1894-1904)

Digitized by Google

Digitized by Google

DAL " LIBRO DELLA GIOVINEZZA „

(1894-1895)

PRELUDIO

Poi che al lieto banchetto de la Vita
posto non fu per te, mia Giovinezza,
tutta compresa de la tua tristezza,
tu errasti in vano, trepida e smarrita.

E pregasti: « Sia presto irrigidita
da te, Morte, la mia spoglia. Dolcezza
alcuna piú non mi rimane. Spezza,
o Morte, la mia verde età sfiorita! ».

Ma non la Morte, gran consolatrice
de' dolenti, comparve, ombra severa,
agli occhi tuoi precocemente mesti:

sí bene una gentil maliatrice
ti apparve, in sua bellezza dolce e altera...
Arte, fu allor che tu mi sorridesti.

Digitized by Google

L'ADDORMENTATA

Ella s'è addormentata sul balcone
nel mite bacio de la luna piena.
Ne la notte velata ma serena,
è tutta un sogno, un'alta visione.

Su dal giardin, del grillo la canzone
sale, e un effluvio lento di verbena.
L'ultima nota d'una cantilena
fa l'aria vibrar di passione...

Ed io la guardo. Guardo — ahimé, da lunge! —
il suo sonno divin, da le divine
stelle protetto, e da la luna mite;

e penso: « V'è un destin che mi congiunge
indissolubilmente a quella fine
dormente ». E in lei tacer veggo due vite.

Digitized by Google

LA MORTA

Ne l'afa del meriggio, a la severa
sala incombente, dorme Ofelia bianca
l'ultimo sonno. Piove da la stanca
testa la gloria de la chioma nera.

Sognar sembra il gentil volto di cera
molle dormente su la gota manca.
Alabastrino, lungo l'esigu'anca
sta il braccio su la coltrice leggera.

Dorme. Da l'alte invetriate il giorno
fievole guarda: è pien d'un tedio ignoto
l'alto meriggio: s'odon, lunge, i galli

ròchi garrir. Dolenti i ceri in torno
lacrimano, smorendo ne' cristalli.
Dorme, nel mezzo, il divin corpo immoto.

Digitized by Google

IL BOSCO

Muti stanno i grandi alberi severi
e pensano. Chi mai sarà cotanto
audace, da svelare i lor pensieri?

Pensan, da la loro anima profonda,
i muti alberi immani. Forse il pianto,
l'amaro pianto, i loro esseri inonda?

Mister! Come i lor corpi, tortuosa
l'anima dentro i lor corpi è nascosa.

Digitized by Google

LE BELLEZZE DEL GIGLIO

I.

Ella disse: « Conosci tu l' istoria
del giglio, fiore candido e soave? ».
Ed io: « Se non vi è grave,
narratela a me ignaro, o dama bionda ».

« Quando, in un gran castel perso tra un folto
bosco, un crudel gigante
prigioniera tenea la bella Iola
(Iola, la bella dal gentile volto,
da la bocca fragrante,
da la capigliatura di viola),
a lei, captiva e sola,
amor nacque per una pianticella
nel veron vegetante;
e, in vece d'acqua, con la sua mammella
bianca, nutriala ». Innante
ch'ella seguisse: « Aveva — dissi, — o bella,
la mammella di voi piú bianca Iola? ».
Surse dal petto suo di riso un'onda.

Digitized by Google

II.

Ridendo, ella mi diede la risposta:
« Ciò non devi indagar. Non forse bevi,
del mio sen da le nevi,
tanta d'amore voluttà profonda? ».

E seguitò: « Quando dal ciel sereno
bionda ridea l'aurora,
ella sorgeva; e pria che nel corsetto
le frutta raccogliesse del bel seno,
ne traea tutta fuora
la gloria; poi, come su blando letto,
adagiava il bel petto
sul terren. Da le due punte di rosa
scendean, ne la bionda ora,
candidi rivi. Crebbe rigogliosa
la pianta, a la fresca òra,
e al fin produsse (prole portentosa),
fior' lattei, i gigli. Non ti par, diletto,
che nel giglio un soave umor si asconda? ».

Digitized by Google

L'ANIMA E LA NOTTE

Anima, anima mia, sorgi e cammina.
È rigida la notte, e non per anco
è indizio in ciel di luce matutina.

Lèvati, anima mia; e a l'oriente
celere movi il dubioso fianco
in contro al nascituro astro fulgente.

Ma tu sei stanca. Come andar lontano?
Tu morirai pel gelo. Ne la pace
greve, ti spegnerai come una face,
placidamente vaporando in vano.

Digitized by Google

Digitized by Google

DALLE "REVIVISCENZE,,

(1895-1900)

I.

Lesta, però che ameni persuase
ozi a' mortali il sol, di rose chiare
portando un fascio su le braccia ignare,
sottrai tu il piede a le paterne case.

Ride qualche botton, gonfio, in sua fase
prima; apronsi altre con vistose gare
di pieghe; alcuna ha lunghe ciglia, e pare,
chiusa, un occhio che in sonno si rimase.

Ma il prodigioso odor solo mi giunge,
fanciulla, se, trascorsa a me rasente,
contro il vento d'april già ti fai lunge.

Tal mi lambí l'inferma gioia umana,
tutta da presso vivida e fiorente,
ma la sentii sol quando fu lontana.

Digitized by Google

II.

Deh, qual fanciullo, qual fanciullo io fui
quando pel crudo nostro amore piansi!
Vano idoletto divenuto, lui
al fine infransi.

E per le terre spàrsine i frantumi,
d'essi, pacato, risi coi profani.
Sogno di baci, sogno di profumi,
ti feci a brani.

Un vegetale succo, che i dolenti
del loro lungo tribolo fa indenni,
gustai: virile duce degli eventi
da allor divenni.

Ma te l'adulto mira senza scherno
sopito, o antico pargolo, ad un fonte;
ecco, furtivo chinasi, e paterno
ti bacia in fronte.

Digitized by Google

III.

COMPAGNA a l'Ariete, l'alma rocca
del ciel d'Evandro ascende Primavera;
mentastro in un fastel reca, leggera,
e di ciliege lucida una ciocca.

Un poco del suo sol molle ti tocca,
sopita sul mio sen; sotto la nera
capellatura il volto tuo di cera
prende un tono dorato d'albicocca.

E sei tu quella che mi porgi acerba
tossico a sera e tossico al mattino?
tu, fina e dolce piú che un filo d'erba?

Deh, tempo venga, o nostro cuor mortale,
e men vil, men disutile destino
ci regga, che mandar l'un l'altro a male!

Digitized by Google

IV.

Io ti guardai nel cuore: ahi! non le rose
rinvenni già, ma il filtro che sconfisse
reo gli animosi socii d'Ulisse
e fe' di bruti lor guance lanose.

Pur, seppi ancor sorriderti. Non pose
un dio sul capo a te negre e prolisse
chiome, da un tondo e bianco ómero scisse
se il vento incurvi le marine ondose?

A quelle, e a l'amo tuo proclive io mordo,
o nova Circe; ma il pensier mio grande
non trema, e non barcolla, e non si oblia.

T'amo, ma come il magico eptacordo
pe' cui nervi la mano agile scande
i ritmi eterni de la leggiadria.

Digitized by Google

V.

Perché, proba massaia campagnola,
o ancella a la mia cuna un dí presente,
torni al sorriso tu col raro dente
ed a' tuoi dii la scarna destra immola?

Se per la prima volta si consola
questa mia fronte, credi oblii la mente
colei ch'è stata il mio pensier cocente,
bianca, dagli occhi ombrati di viola?

Sí, di nuovo amo il pan tuo fresco e buono
e la rossa esultanza del barile;
ma non plaudire. O vecchia mia, perdóno!

L'ho riveduta, giovine e sottile,
piú palpitante dopo l'abbandono:
rimerita gli dii perché fui vile!

Digitized by Google

VI.

Quando un agreste zufol di lontano
la sacra evoca Primavera arvale
(già già la frasca al vento musicale
cede un giocondo odor, misto e silvano),

torna adducendo un carro pel montano
sentiere un grande e fosco vecchio; sale,
cinto di velli laceri, ed è quale
la figura antichissima di Urano.

Sue rughe quasi lignee qual morbo
percorre? A lui la Primavera è scherno,
e in van tentan le labbra un inno estinto.

Alcune arance e frutti egri di sorbo
reca. Ed io penso il tormentato Inverno,
dal buon tempo novello espulso e vinto.

Digitized by Google

VII.

Sul pingue ventre de l'antica anfora
cui già lo ardente Falerno o il Cécubo
colmarono, o i vini di Chio
da voi, Flacco e Anacreonte, amati,

sorride ne la facile grazia
(pinta da quale rustico artefice?)
la scena qual forse si finse
Longo, un giorno ne la verde Lesbo.

Sotto l'ampio arco di tenace edera
che per due fusti di olmo sul cerulo
ciel sale — e intravedonsi in basso
di mar vaporose lontananze —

Dafni pastore da l'impeccabile
torso nudato, cui cinge gl'inguini
e i fianchi una pelle caprina
e i pié il sandalo, instancabil soffia

Digitized by Google

entro l'agreste fistula duplice.
Cloe, non lontana, ne la danza agile
a pena lambisce la terra
con le piante verginali lievi.

Egli la involge col guardo tenero.
Ma presso a un cespo di caprifoglio
protetta dal muro muscoso,
su l'avanzo d'una quercia siede

Licenione, la astuta adultera,
spiando fissa dagli occhi cupidi
l'efebo oblioso ed i moti
del torace adolescente eretto.

Digitized by Google

VIII.

De la casa vetusta, che han dirúta
il Tempo, e la marea, solinga e muta
una de le facciate è ancora in pié.

Perenne sul pallore dei mattini
dolci e sui leni murmuri marini
una vuota finestra aperta v'è.

Mai non la incontra il corso de la luna;
e ne le buie notti di fortuna
tace essa, ignuda e quadra in contro al ciel.

Non è l'anima nostra anche una vuota
finestra, ove non mai l'amica ignota
mostrato ha il volto giovine e fedel?

Digitized by Google

IX.

Pur oggi, o Lalla, ritrovati in fondo
a un cofanetto due giacinti ed una
mammola, secchi, e un tuo guanto di velo
tuttor fragrante,

ho ripensato marzo e i venditori
di cardi e il lento piovere ed i baci
con cui, nel chiuso, l'umido asciugavo
de' tuoi piedini;

e quante volte singhiozzai codardo
sui tuoi capelli iacintini, e quante
riser tuoi occhi — molli violette —
su me fanciullo.

Io dunque sacra t'ebbi un giorno? T'ebbe
quel ch'era allora nel mio petto. Or sei,
Lalla, a me desto quale una canzone
udita in sogno...

Digitized by Google

X.

Ancor tu mi dimandi, o Afrodite figlia del sale,
prosèlite e devoto? Ecco: son tuo, son tuo.

Una sottil fanciulla dagli occhi marini spedisti,
operaia de l'ago, perfusa di decori,

che ama le pallidette rose ed è esperta nel canto
e nel percuotere il sistro del mio cuore.

Prestasi la fronte al passar de le sue fresche mani:
fugan sue mani i pravi Lemuri e i sogni rei.

Deh, passeggiere, chiunque tu sii, non turbare
me naufragante ne l'ora de l'oblio!

Se spietata grandine distrusse il mio piccolo campo,
tu differisci la funesta novella;

presso al mio cuor placato trascorri, deh! in punta di piedi,
con l'indice sul labbro, cauto, prudente, pio.

Digitized by Google

XI.

O novo amor, che a me la sorte adduce,
poi che pel primo, di cordogli fonte,
ai depellenti iddii scesa dal monte
un'agnella sacrai, siimi tu duce.

Eccola. Lunge, presso il lume, cuce
ella, tra le fanciulle alacri e pronte;
cuce col mio pensier segnato in fronte,
dati i capelli a la dorata luce.

Per lei, mio novo amore, io tutto fervo.
Ma i baci antichi a me qualcosa han tolto:
io non son piú fanciullo, né protervo.

E perché franco le apra il mio sorriso
da la finestra, dee piover di molto,
e la vetrata attenuarmi il viso.

Digitized by Google

XII.

Vorrei di marzo, o cuor del cuore mio,
correre i boschi cedui con te,
otri portando ai quali il suol natio
fulvido un vino e delicato dié.

Che tu scerpessi, tra le erbacce spesse,
violette da infondere nel vin;
ma co' lor gambi in tue mani inducesse
venefica radice un reo destin.

Poi, cantici a la nitida Ciprigna
sciogliendo, e insiem libando il dolce umor,
morissi io su la tua bocca sanguigna,
morissi tu, riversa, sul mio cuor.

Digitized by Google

XIII.

Alberi, ella partí. Non piú d' intorno
a le isocrone tempie, opra gioconda,
le tesserò la vostra opaca fronda.
Non avrà piú canzoni il mio soggiorno.

L'ambrato azzurro del tranquillo giorno
pio s'arcuava su la valle fonda:
ella s' incamminò rosata e bionda,
ella s' incamminò senza ritorno...

Degna non era; ed io né pur mi volsi,
poggiato su la mia silvana cetra
cui curvaron le Grazie. Ma ora,

alberi, io voglio i morbidi suoi polsi;
alberi, da le vene il sangue impetra
lei lattea, lei vaga, lei canora.

Digitized by Google

XIV.

O vento matutin, che di tra i rovi
rapisci ai tulipani acuti odori,
e soffi avanti il ridestar dei bovi,

e il vecchio insonne frigido ristori
cui la nottata nocque, se in istrada
passò scirocco e in lui vaghi dolori;

tu che dai rami stilli la rugiada;
spira da oriente al fiumicino
che la rustica amica or forse guada.

Non ella canta, o vento matutino,
in fra i melodiosi pioppi, avvolto
il pié dal gorgo timido argentino?

Baciala in bocca e baciala sul volto,
mentre l'ombra dei nuvoli la tocca;
indi, come animal che sta in ascolto

Digitized by Google

e poscia irrompe, irrompi; e cocca a cocca
batti le gonne sue; turbini leva
contro l'arbusto che di fior' ribocca,

si che un nimbo odoroso la riceva.

Digitized by Google

XV.

PASSERA, se a lei tendi per l'aer turchino-argentino, diglielo, diglielo, che l'amo e che mi muoio.

Spio, né piú la veggo. E pur, l'attimo in cui s'addormenta conosco, e solo allora m'addormento. E la sogno!

Ma la sua loggia oltrepassi. V'è dunque altro mondo piú lunge? O me misero! Colà s'arresta il mio.

Digitized by Google

XVI.

Deh non turbarmi il petto,
impeto giovenile,
se rigermoglia aprile
con gli odorati dì!

Voi schiavi del corpetto,
seni diciassettenni;
mani fatate e cenni
de l'agognato sì;

ugole cinguettanti
col rifiorir de l'erba;
bocchini da l'acerba
curva, spiranti miel;

d'aneliti, di canti
me circondate pure;
di vostre premature
bellezze arda il mio ciel.

Digitized by Google

A te la siepe doni
pei vespertini balli
i fiori verdegialli,
o prima gioventú;

dònino le stagioni
sicuri i be' convegni;
e sperdansi i disdegni
di chi non ama piú.

Ma a me crepuscolare
l'anima resti, e resti
tetragona ai funesti
tèli del dio piccin:

ché un venticel di mare
sembra di lunge Amore,
una foresta in fiore;
e morte è da vicin.

Digitized by Google

XVII.

Lucernetta d'argilla, al becco bruna,
stellante i raggi ne le agresti sere
sul desco e sopra il già vuoto bicchiere
e sul materno refe e su la cruna,

t'amo, se il pasto vigili opportuna
del pio agricoltor che arò il podere
con bianchi bovi da le corna nere
verso l'occaso e la recente luna.

A lo studio scarsa, ma al piacere
ebro soverchia, e tal negata a l'una
e a l'altra de le acerbe mie chimere,

tu illustri il nuovo nato in su la cuna
roseo, cui tutelan le preghiere
del padre e la domestica Fortuna.

Digitized by Google

XVIII.

Or tu, garzon campano, calando in su l'alba da Somma
con la fescina stridula, in brache azzurre,

un asinello inforca, e movi a la nostra compagna
che gli oleandri vede anche una volta in fiore.

Villeggia fra le terme di Baia e il pescoso Lucrino
ella; tu, mésso non coronato, parla:

« Questi il poeta fichi, che il morso non sepper del verde
olio; che a l'albero fronzuto dié settembre

scissi, gementi miele; che recano al miele aderenti
quelle foglie di rose mistevi dal colono;

questi a te manda, presente piú lieto che un'ode;
tu sopra ad essi bevi freddo atellano asprino.

Lieve abbi il viver; pranza co' latticinii molli
onde Cardito è insigne; cena con ghiotti rombi;

Digitized by Google

per te ronzi la pecchia, per te leghi i rami il buon vecchio
cui metà del viso cappel di paglia adombra.

Il poetastro crucii l'amica con ibridi lai;
tu questi fichi gradisci: e verrà il tempo

de l'uva corniòla, de l'aromatica pera;
nel pestilente autunno, de la rugosa oliva.

Ama tali doni donare il rurale poeta
che inganna col giocoso carme l'età fugace,

pago se tu gli arrida mostrando tra i frutici snelli
l'adolescente viso tinto di flavo sole ».

Digitized by Google

A GARIBALDI SUL GIANICOLO

Garibaldi, e te nei cieli sul divin colle di Giano
Roma ai numi suo legato ed a sé nume inalzò,
e san Pier con le papali urne e il vinto Vaticano
trionfal tributo ai piedi del caval tuo catenò.

Garibaldi, e tu dal colle d'oro ch'Ancho aggiunse a Roma
e che il Coclite mirava debellar Porsenna re,
e il cui vento ai duci ed alle rufe vergini la chioma
salïenti al dio di pace su le guance aspro batté,

ergi, vertice de l' Urbe liberata, la persona!
a l' Italia aspergi i figli d'altro rio battesimal,
come al popol d'Alessandria e al sartore da Verona,
nel gran nome de la patria e di Cristo liberal!

Te pontefice quirite, laico flamine a la patria
sul ludibrio dei tiranni mitriati da pastor',
gridan l'anime che Dante al fier monaco del Catria
vide fiaccole vocali plăudir pei gradi d'òr:

Digitized by Google

e balena il dio del luogo da la duplice sua fronte
che a l' Italia ti promise da l'età primordial;
te miglior saluta Orlando medievale e latin conte,
e il fantasima di Bruto piange e bacia il suo pugnal.

1902.

Nota alla strofa III. — Di Garibaldi battezzatore in Verona e in Alessandria in nome di Gesú liberale discorre il GUERZONI (*Garib.*, II, 470-1).

Digitized by Google

IN MORTE DELL'AMMIRAGLIO MAKAROFF

XIII APRILE MCMIV

Che dunque ancor dimandano
le scelerate genti
che inferno e sangue stemprano
in seno agli elementi,
ermo convegno d'esseri
pieni di Dio, sotto il levante sol?

Il sol passa de l'Asia
le porte; e vien, fiumana
scavata ne l'oceano,
la correntía lontana:
ecco, e i marini nuvoli
urge il monson di primavera a vol.

Digitized by Google

Ma, qual per l'acque baltiche
ove Sigurd impera,
fuggendo un gran cetaceo
la barca baleniera,
parte il rampone, e l'obice
flagra, e gli romba ne le carni il tuon,

corre a l'insidia mongola
in su l'asiaco varco
nave di ferrea tunica,
d'imperial navarco;
e l'abissal voragine
requie le appresta e féretro e perdon.

Uom, facitore d'orfani,
tu bestial, tu bieco,
onta di Dio, vergógnati!
Primordial pitéco,
il ferro affili e insanguini
in vista al mondo indifferente, ancor;

tu a cui, maggior Prometeo,
discese Cristo in vano;
gorilla, il qual filosofi
d'imper, di sopraumano,
pur di cruento aspergere
fango la creatura del Signor!

Digitized by Google

Meglio per te tua làtebra
elegger ne le grotte
in cuor d'un monte; eleggere
nel tufo eterna notte;
nudrirvi poca làmpana;
deprecar ivi tua calamità;

ed ogni giorno ucciderti,
ma nel Voler che lupo
ti fa; la capra mungere
ne l'ospital dirupo;
e nel Divino perdere
l'inferno di tua breve umanità.

1904.

Digitized by Google

NARCISO ED ECO

Ἀλλ' ἡ ναρκίσσου πρόδηλος ἐστὶν ἀλληγορία.
Ioh. Tzetzes. *Chiliad. I, hist. 11.*

Ei l'Uomo, uscente a l'energie giganti
de la terra e de l'etra,
fra i megaterii, padri agli elefanti,
con un'ascia di pietra.

Lo meditò la terra entro la mota
silúrica, al natale
del protoplasma; lo abitò un'ignota
libellula immortale.

Ella, l'immensa protogenia voce
de la Natura-dio;
di Pan bisessuale, inizio e foce,
funerale e natío,

Digitized by Google

o che in sua lenta passion corroda,
vento aliseo, la rupe,
e germe vegetal nel cuore esploda
di càssule e di drupe,

o ch'embrion ne la placenta ascoso
albeggi, indi procomba
per rinnovarsi nel laborioso
utero de la tomba.

Ei spirto in vano meditante l'alba
cosmogònica seco;
ella, parola al disattento balba:
egli Narciso, ella Eco.

Or, dai piani tellurici ancor pregni
di forza siderale
risalïente pei viventi legni
in fronda trionfale;

dai fenomeni al mito ancor non preda,
dal Sole e da la Luna
preesistenti al pantheon dei Veda,
a Mitra ed a Varuna;

da l'Uragan, futuro Indra che immane
di folgori e bufere
libera del sassoso angue a fiumane
le terrestri riviere;

Digitized by Google

dai Pianeti non pur creati dèi,
Adar fiero e la cara
Istar mostrante ai riti dei Caldei
la stellata tiara;

dai profondi ove ancor nata non era
con sue rettili anella
l'Echidna mostro di pupilla nera,
d'Eco uscía la favella:

« Gli atomi che con flusso interminato
s'agita intorno ognora,
librandosi nel centro del creato,
l'ineffabil Pandora,

a che mai noverar? Folle chi oppone
problemi a la Natura,
e l'infinito con la frazione
e il sí col no misura.

Né a prece né a scïenza ella s'arrende;
solo al mistico oblio
in lingua di bellezza condiscende:
e bellezza son io;

e a te, Narciso, porgerò il sovrano
narcotico, sapore
del nome tuo: divino talismano
ti porgerò l'Amore:

Digitized by Google

gemma, dove in tua palma l'universo
convergerà riflesso;
spirital gorgo, in che librato e perso
escirai di te stesso;

congenito al primier turbo caotico
angelo d'euritmia,
che in te continuando, di narcotico
divenga eucaristia ».

Ma quegli non udía, sé contemplando
ne l'onda passeggera
de l' Io, sé vana maschera adorando
in tal cangiante spera:

Io, plasmatore demoniaco e reo
degl' idoli onde impingua,
e del totale incendio eracliteo
involucro a una lingua.

Mènadi or voi de l'arte, che apollinee
i Coricii tenete
gioghi con le baccanti consanguinee,
rette dal Musagete,

ma dei tipi eternali de le cose
v'alzate aralde e eroidi
oltre la sfera de le nebulose
tra i volanti asteroidi;

Digitized by Google

al mister dei misteri, al maritaggio
onde foste le prime-
gènite, ah non osate di linguaggio
violenza o di rime!

Vinse Eco: occluso il modo ne rimanga
a mortal vista obliqua,
come adamante entro terrosa ganga
o chicco entro siliqua.

Come la colorata sua corolla
erotico produce
il fior, trapasso da la cupa zolla
a l'empirëa luce,

migrando quei nel sen de la dedalia
genitabil Natura
stante e fluente ognora, e feto e balia,
una e plural, futura

e innata, il metamorfico processo
in lui compí suo fato:
de l'Io sul margo ondoleggiò riflesso
un divin fiore aurato.

1904.

Nota al v. 32. — L'Oldenberg, nel suo libro sulla religione dei Veda, criticando la tradizionale equazione *Varuna* = *Ouranos*, identifica Varuna con la Divinità Lunare.

Digitized by Google

SONETTI VOLUTTUOSI
ED ALTRE POESIE

(1904-1906)

Digitized by Google

Digitized by Google

SONETTI VOLUTTUOSI

I.

Follia di baci, sàpidi, tenaci,
s'io ne la bocca te gl'immetta e scocchi,
o languendo con te, che sí mi piaci,
tue labbra con le mie tocchi e non tocchi!

Follia di baci! frenesia di baci!
Contínuali, deh, sopra i miei occhi,
se a te abbracciato che m'adori e taci
lungo il tuo corpo io scivoli a ginocchi!

Fa un sangue sol, briaco e profumato,
del tuo col mio che verso te si slancia
delirante, spirante, singhiozzante:

e non rubarmi soffio del tuo fiato:
e poni i denti tuoi ne la mia guancia,
forte, che resti il morso rosseggiante.

Digitized by Google

II.

Ancora in dosso recherò domani
il tuo profumo: col cervello vuoto,
con esauste le vene, in fra gli estranî,
ammalato di te, mio fior di loto;

degli occhi oppiati tuoi, ch'entro a le mani
salvi dal fiso sguardo ond'io ti scuoto
tutta nei dolci muliebri arcani
e nel grembo ti do, súbito, un moto.

Li porto impressi, qui: ne sento un fresco
a torno al cuore... Oh quando d'improvviso
cadon le mani giú, piú non ti freni,

piú a fermarti, a serrarti, io non riesco,
e trafelata, viso contro viso,
ti dài, convulsa; ti gualcisci; svieni!

Digitized by Google

III.

Dolci le pause, quando a la mia spalla
t'addossi, e ancor mi baci ne la gola,
e pei nervi il tuo fresco alito dalla
epidermide in brivido mi cola;

o tento le pozzette onde s'avvalla
tua man che né risponde, né s'invola;
e il guardo tuo su me, come farfalla
cerulëa, s'arresta esita svola:

sguardo d'amor bagnato, che per via,
discernendol fra mille, a la mia estasi
quanto è di festa ne le cose apría;

e manca, s'io di rossi ti percota
baci una gota, mentre lene destasi
in me la nostalgia de l'altra gota.

Digitized by Google

IV.

Oh di febbraio al sol che gli occhi punge,
battere, insieme a te, l'ermo sentiero,
sul panorama cui raro interpunge
un campanile e chiude un cimitero;

sentir le violette e presso e lunge
e il fuoco de le tue guance leggero,
e di giovenche odor, che in terra munge
la villanella innanzi al monistero!

E provocar, tutt'altro che importuno,
tua man che alzate da lo stivaletto
regge le gonne, un po' sudata, ignuda;

ed in giro guardar se c'è nessuno,
e, súbito, prendendoti il visetto,
premer la bocca piccioletta e cruda.

Digitized by Google

V.

O tu di seta, ne la quale impaccia
i suoi letarghi il filugel senz'ale;
tu che arma, o busto, d'ossi il boreale
cetacëo cui l'uom pei mari caccia;

che tutto odori, e piú sotto le braccia,
o calice onde il fior del petto sale,
e freni la sua anca sensuale
quando a la vita, duro, essa t'allaccia;

sàltami il sangue come vin che spumi,
poi che rivedo in te lei che t'aggancia
e la slanciata linea del suo dosso:

t'avvolgo; e fra le tue trine e i profumi
tutta nascondo, tutta la mia guancia,
per render mio di te quanto piú posso.

Digitized by Google

VI.

Quando in tua bocca, fonte di canzoni,
i baci i baci luminosi accendo,
milioni di lacrime sentendo
pungermi il sangue se mi t'abbandoni,

curvo su te che tutta mi ti doni,
in dietro il torso tuo d'Ebe flettendo
i tuoi palladii seni in voto ostendo
a le immortali Costellazioni.

E quando t'ho lasciata, urto la folla,
rinascendo leggero mattinale
spirto ad un serenante aer sonoro:

non come quei, che dopo orgia barcolla;
ma percependo l'universo quale
una ondulazion perpetua d'oro.

Digitized by Google

VII.

Occhi voluttuosi, ove il colore
l' iridi tengon da la bruna oliva,
che, s'ella un bimbo al sen preme giuliva,
ridete dei biondetti ricci a fiore,

onde a me saettando ella il bagliore
di sotto il gran cappello fuggitiva,
qual di chi perde sangue mi sfiniva
squisito, inenarrabile, un languore;

come indulgenti, s'ella il gran cappello
si toglie, e ancor fra i labri ha lo spillone
che già mia bocca cerca le sue braccia;

come indolenti sogguardate, in quello
che a torno a voi lucenti opaco alone
di troppo prodigarmisi la taccia!

Digitized by Google

VIII.

Se a l'ombra del socchiuso uscio m'aspetti,
tutta sorriso sotto i ricciolini,
e due, nel volto limpido che inclini,
primaverili s'arcuano fossetti;

se coricata su le man ti metti
al balcone, e perch'io là t'indovini
tossisci, e spicchi due, tre gelsomini,
e fingendo ti cadan, me li getti;

de le moine tue ne l'incantata
cerchia ben tu mi trai con mille spire:
d'oro tu m'émpi le pupille, o fata!

Per te dico al buon sonno: — Ah, non venire;
fa ch'io la pensi tutta la nottata:
pensarla è ancor piú dolce che dormire.

Digitized by Google

IX.

Quando è piovuto su l'estate afosa
e, a spopolar le notti di falene,
vento nevato da le alture viene,
tu t'avviluppi d'uno sciallo rosa.

Come piú caldo allor, mia freddolosa,
penso e di forme piú fragranti e piene
il nido del tuo petto, ove sí bene
morrei, dove a svernare Amor si posa!

T'affacci a sera, e tra i dormenti fiori
(t'arde a l'orecchia il lume un diamante)
fingon frugar le inanellate mani:

dentro, odo un suon di cembalo; e di fuori,
morendo dal piacer d'esserti amante,
te che susurri al mio balcon: « Domani... ».

Digitized by Google

X.

S' io ne le braccia assiso t' imprigiono
e tu in pié flessuosa a me devii,
discinti ne la mussola i restii
seni, dei tesi polsi or fammi dono;

e di' com' io ti suggerisco: « Sono
la pace tua, colei che a te m'offrii
fiore de l'universo... ». Ed anche sii
la ménade, colei per cui sragiono!

Su me disciogli tutti i tuoi capelli,
abbracciami sovr'essi e lor disfatte
bande, m'annega in lor grovigli e anelli;

e prendimi la bocca con le dita
per poggiarvi la tua che sa di latte,
arsa, piú ebra che se inumidita!

Digitized by Google

XI.

Tu vai, né il guardo tuo da terra s'alza,
sui tacchi grandi con sonante passo.
Rigurgitante il sen dal busto basso
punge il corsetto che frenato il calza;

e un poco della traforata calza
scopresi de le gonne tra l'ammasso
in che tue dita pèrdonsi: ad un sasso
se inciampi, il dolce corpo òndula e balza.

L'elastiche tue forme io poi ricordo,
e l'odor de le ascelle a quel d' incenso
misto d'un tempio a cui passi rasente:

e il cuor reprimo e nei guanciali mordo;
e te, sí poca e tanta, allor mi penso
di mordere cosí, perdutamente.

Digitized by Google

XII.

Sogno, perché, perché ti sopravvissi?
Pareanmi negli abbracci sitibondi
recedere del mio essere i fondi
ai piú lontani del creato abissi;

e ch'orbi i nervi a ogni altro senso, e fissi
al bene onde ancor tutto a me tu grondi,
mai sí perfetto in veglia, in sino ai mondi
io voluttà, vertigine io, fluissi.

Perduto al fin ne la signora bella,
ne la vampa di lei tutto trasfuso
per la sua bocca lenta lenta lenta,

e tutti i nervi circolandomi ella,
e il guardo al mondo ed a lei stessa chiuso,
tanto io t'implori che tornar ti senta!

Digitized by Google

XIII.

Seduta ricamava. Erano i bei
dí che i giacinti imbalsamano i banchi
de le fioraie, carnicini e bianchi:
avea sul collo opaco essa tre nèi.

Talor, fra me correndo i motti e lei,
figgea, qual chi di greve opra s'affranchi,
l'uncino nel gomitolo, gli stanchi
suoi occhi... in fondo a che? poi dentro ai miei.

Bacio, che allora osai la prima volta
come un oltraggio, e súbito la ressi
infranta su le mie braccia, disciolta!

Ricordo, o a me lenzuol pregno d'acuto
profumo! Oh in te se or ora m' imbattessi
d'un tratto, amore, amore mio perduto!

Digitized by Google

XIV.

Ritornavo: moría sabato santo.
M'ero stancato i suoi piedi a baciare;
su quei piccoli piedi avevo pianto
le insensate mie lacrime piú rare.

Movevan negri nuvoli lor manto
lacero sul baglior crepuscolare
di primavera; l'aer tutto quanto
echeggiava di reduci fanfare.

E il brulicar pasquale, e un repentino
odor di terra smossa con la brezza
tra case alte accigliate, da un giardino,

pareanmi, tra il bruciar de le mie cave
mani, una mia seconda fanciullezza
accompagnare d'un sorriso grave.

Digitized by Google

XV.

Vecchia fiala d'odor, dammene un poco,
un soffio ancor, dopo due anni o tre;
e quella che nel cuor m'indusse il fuoco,
quella in cui tutte amai, ricorda a me!

Férmati, con l'imagin sua ch'evoco,
odor che con le palme ella spandé
e mi dié a respirar languido e fioco
su le sue braccia, sopra tutta sé!

Lei contemplata coi capelli sciolti,
o rovesciante il capo a ricomporli,
nel morente ricordo e tu rianima;

e i punti bruni — eran sí presso i volti! —
contati de le sue pàlpebre agli orli:
ed un bacio, ed un altro, su, da l'anima.

Digitized by Google

MAGGIOLATA

Mentre cantavi su la soglia al vento,
t'ha morsicata Amore a tradimento;
per le tue vene oscure
un velen, ch'è un profumo, egli ha diffuso:
e men vi pensi, piú lo senti, chiuso,
stagnar ne le giunture;

stagnar, se indugi fra le ricamate
coltri, e al balcon ti chiaman le argentate
lontananze di maggio,
o, mezza dietro l'un dei due battenti,
avvampa — mentre un fior disfai coi denti —
una tua ciocca a un raggio.

Digitized by Google

O buona tu, col maggio e coi mattini;
che sei madre a i colombi, e che i pulcini
rincorri tra la frasca,
indi rifai le sfinestrate scale
e tutte le riempie del grembiale
la pigolante tasca!

Buona, se un bimbo che t'è in grembo calzi;
se di dietro i suoi occhi un dei tuoi s'alzi
nel viso a me, fatato;
e giú tintinni a l'ora pia de l'Ave,
e odori, un carro carico di fave
fermo sul basolato.

Digitized by Google

LA PRIMA E L'ULTIMA

I.

La prima sera: fu d'ottobre; elusa
la gente a danza e a musica raccolta;
nel vano de la sua porta socchiusa.

Le odoravan le braccia, entro la sciolta
manica, di magnolia... E fece: — Aspetta! —,
lasciando, in atto di chi lunge ascolta,

tra le mie la manina un po' brunetta.

Digitized by Google

II.

— Come tremo! — esclamò; — guarda! — Tremava
tutta. E che il cuore le sentissi, volle.
Sentii... ma non il cuore; ed un'ignava

ebrezza ecco mi strema le midolle;
e a mescerle con sé mie labbra tocca,
sfacendovisi, cosa umida e molle,

più che polpa profumo, la sua bocca.

III.

L'ultima sera: oh odore di notturno
gelsomino per l'aere d'estate!
Fuggí pei cieli un fuoco taciturno,

tra le perenni istorïe di fate
cui gli uomini che or son favola e mito,
quali noi le guardiamo, hanno guardate:

diamantata freccia a l'infinito.

Digitized by Google

IV.

— Addio — le dissi. — Non rispose. Ed io:
— Addio. — Rispose, come chi vien meno,
col viso chiuso, bianca bianca: — Addio. —

Cosí rimase. A le sue dita pieno
appoggiavasi il volto di dolore;
e il mignolo mordea, per metter freno

al tremito del labbro inferiore.

Digitized by Google

IN MORTE DELLA PRIMAVERA

Moltiplicate, o rondini,
a le cresciute sieste il bel clamor,
come in immensa citara
percotendo in quest'aria accesa d'òr;

di latte profumatela,
greggi, se l'astro del mattino appar,
onde ancor sembri agli uomini
multimamma Natura venerar;

voi, rose, de la Vergine
dilette al nome che in settembre vien
a salutar de l'arido
fico le fronde, ed ama il maggio pien,

Digitized by Google

voi che in cuscini il popolo,
in cuori, in mazzi a la Madonna offrí,
spasimando sfogliatevi
sovra la Primavera che morí.

Morí: de le piú umili
larve ebbe cura; l'ale a ognuna dié.
Or voi ditemi, o rondini,
ditemi, o giorni, che fec'io di me?

Pietà, stagion precipite,
degli esseri sul tránsito fatal,
su quei che il mal ci fecero,
a cui rendemmo, non volenti, il mal;

sui volti che passarono,
modellati ne l'aria, al nostro insiem,
e pare ancora arridano
perdendo i tratti che non rivedrem!

Ma tu che senti i petali
cader sotto lo sguardo de l'está,
o fior d'arancio, nivea
stella che a raggio a raggio si disfà,

tu che coi plenilunii
confondendo tuo fiato giovenil
mutavi in un mirabile
sogno di fate il fondo d'un cortil,

Digitized by Google

dispoglia pur l'atrofico
pistillo, e verde palla énfiati al sol;
poi su l'arbusto, esperide
pomo, lampeggia d'oro e sul picciuol:

ricorda a chi tuo balsamo
dileguato dal mondo piangerà,
che de le cose il fascino
è ne la sola lor caducità.

Digitized by Google

MELODIA NOTTURNA

Oh, rincasando mentre suona l'una
e acceso è ne le tenebre un balcone,
repente melodia d'una canzone
dimenticata, che cantavi tu;
quasi l'insonne cembalo a la luna
a parte sia di quel che tra noi fu!

Torrenti di sua voce, ove tanta era
vampa di passion, canto terrestre
liberato da tutte le finestre
via per la gloriosa ora solar,
qual se ne l'aria de la primavera
volesse ella, cantando, dileguar;

Digitized by Google

canto onde sí malato diventai;
che gli stessi occhi suoi scioglievi in pianto,
la pena suscitandole di quanto
eternalmente ne le cose muor;
canto di cui, se in bocca la baciai,
bere mi parve qualche perla ancor;

a me chi dunque, chi t'ha mai rubato?
Oh assai piú dolce che se a lei tornassi,
per nota via rivivere i suoi passi,
piangerla ad un mutarsi di stagion!
Apri la porta tua d'oro, o Passato!
Levami, o Notte, ne la sua canzon!

Digitized by Google

PAROLE MIE

Mille, mille parole care care,
di quelle, onde ciascuna ebra dilata
il petto di chi l'ha pronunziata,
teneramente sospirate io t'ho;

mille parole, che se dubitare
posso per menzognere in questo istante,
m'appariranno un giorno sacrosante
quando, piangendo, le ripenserò.

Scivola or tu da l'ultimo mio bacio,
chiusi tendendo gli occhi a sua carezza.
Sopra il diluvio omai di tenerezza,
onde mi scoppia il cuor, non torni io piú.

Tempo non darmi a chieder se mendacio
furon le mie parole e vano gesto:
poi che dispersa andrà ciascuna presto,
se passione o se menzogna fu.

Digitized by Google

POMIFERO GRAVE TEMPUS ANNO

Lunghi per l'autunnal vento e i sereni,
tra i fertili paduli a la pianura,
da eco a eco sibilano i treni.
Negro su gli opifici dai camini
snodasi il fumo giù per la largura.
Tu cògli i moribondi gelsomini,
cui resta a pena un alito d'odore,
o mio amore.

Non tu cavasti le invernali lane
dai canforati armadi a ventilare?
Spezza il getto strepente a le fontane
l'umido vento; ne la fresca cella
l'amaro cetriolo a maturare
nel novo aceto pon la vecchierella:
e i giorni han la fragranza d'un addio,
o amore mio.

Digitized by Google

Lamento è dai sepolcri de la Terra;
e sale sale tra il frascame sfolto,
qual mesto incenso da nascosta acerra:
d'onde, per mai ripetersi in novelle
vite, svanisce giú tra i semi un volto,
verso il pulverulento òr de le stelle
scandenti al sonno dei mortali l'ore,
o mio amore.

Ne l'orto là, tra i rami un dí fioriti,
gira la scala a chiocciola; vi abbaia
il can di guardia ed uggiola a le viti.
Aggroppata a la sponda de la sporta
la corda, una tornante lavandaia
le tue cotogne, ottobre, in testa porta;
battono i lignei zoccoli il pendio,
o amore mio.

Vieni. Apri il pianoforte. Una romanza
tutta singhiozzi cerca con le dita,
e ch'ogni piú struggente rimembranza
— facendomi soffrire assai, assai —
chiami a l'orlo de l'anima ferita;
cercala, e solo l'interromperai
per iscoppiarmi a piangere sul cuore,
o mio amore.

Digitized by Google

SE FOSSI...

Casa dei dì felici, ov'io ripasso
con uno schianto se un particolare
scopro che men temei di ricordare,
guardando le finestre tue da basso,

ah se fossi il passante a cui la porta
tua dar non può reminiscenze care,
e la sfiora col braccio, e non gl'importa!

Donna che il mondo mio sei divenuta,
quando ti volgi mentre t'allontani
a colui che, lasciate le tue mani,
con gli occhi t'accompagna e ti saluta,

ah se fossi il passante che per via,
abbagliato dal raggio che tu emani,
si sofferma ammirando e poi t'oblia!

Digitized by Google

NEL MATTINO D'AMORE

Cameriera di lei che oggi innamora
me cui tu fissi ardita e curiosa,
dimmi de la magnifica signora
se già per amor mio poco riposa;

se, piú presto levata di qualche ora,
si fa al balcone nel corpetto rosa,
pensando, coi capelli sfatti ancora,
colui ch'ella piú sgrida e in lei piú osa:

dimmi se mai, lasciando il mio ritratto,
— Senti, ho la febbre — si lamenta, e pone
su le tue le manine frali e lisce;

se mai, ridivenuta bimba a un tratto,
rompe in risate prive di ragione,
e d'aver riso súbito arrossisce.

Digitized by Google

AMORE, AMORE

Addio per sempre, amor dei giorni belli!
A comporti m'aiuta ne la fossa
un'altra da la bocca rossa rossa,
che fin sugli occhi pettina i capelli;

e ci baciamo a sera per le vie,
ed a le audacie de le dita mie

ella su me, con tutta la persona,
cantando un suo lamento, s'abbandona.

Ma se, perduto amor senza speranza,
colei ravvisi che di te fu oggetto
del pénsile giardino al parapetto
con un coro notturno in lontananza;

se il cuore, in ascoltar, si sente infrangere
ella e si mette, sola sola, a piangere;

se, rammentando, d'impazzir le pare,
tu di nascosto valla a salutare.

Digitized by Google

SOGNO ELLENICO

Te il nostro cuore evoca, vergine, fra i genitori
simili a dii, poggiato il pié dal vago calzare
su facile scanno, aurea una tela tessendo;
e ne la trama Diòniso imiti ed il tirso
e Ariadne: la chioma tua tòrta sul capo somiglia
l'elmo d'Atena; splendon come Sirïo gli occhi tuoi grandi.
Godono entrambi di te nel cuore i parenti;
ne l'ippòdromo gode di te il fratello, con briglie
splendide i poledri reggendo e l'alata quadriga;
te beata onorano le donzelle eupeple, tornando
portatrici d'anfora dal fonte ove colsero l'acqua
giú per la cava selce; e quelle da le bianche braccia
che te dilettano con cròtali e doriche danze.
Ahi! troppo impari a questo ellenico sogno, odierna
vergine, in anguste frivolezze i tepenti dí meni:
nasuta fanticella per una dramma ti reca
miei platonici spirti contèsti in prudente messaggio.

Digitized by Google

Ma portentosa è al carme virtú; ma di sciami di stelle
prodiga è fantasia: ma, s'io ne la cetera insisto,
pettinata a l'antica tu passi; su cocchio dorato
passi; Afrodite t'illustra di molto decoro.
Con címbali con timpani con flauti precedon l'andare
garzoni e cantatrici; seguon fanciulle dal puro
mento, paludate di fino ineffabile drappo,
e aperta la veste da l'òmero lor lungo il lato
nivëo rivela de l'anca il già pubere fiore.

Digitized by Google

NOTTURNO DEL TERZO MESE

Notte di paradiso, seminata
di stelle! immenso anelito afrodisio!
trasvolare di silfi e bacio elisio!
notte di marzo, notte innamorata!

Versa la luna un pio sonno di fiala
a 'involta crisalide che sogna
ne l'ascella dei rami, a la cicogna
sul pié rattratta ne l'immobil ala:

follia di pianto ai morti addenta i cuori
entro lor buche in grembo a le pendici,
e spasimo diventa di radici
saliente a nudrir nozze di fiori.

Arde l'amante improvvido d'informi
baci le porte di sua donna, e chiama;
ma chi con fiamma incorruttibile ama
canta a le porte de la bella: « Oh dormi!

Digitized by Google

Certo a le genti umane, intente e fisse
ne la lor morte, in un con la speranza
cieca due tazze di dimenticanza,
Sonno ed Amor, Prometĕo prescrisse:

e fuso è questo, autor d'orge e di voli,
per tutte membra sue con la bell'ora;
trànsito quello t'è verso l'aurora
e ponte nubiloso intra due Soli.

Dormi! Io per violenza di volere
sprigionerò dal sangue mio mortale
il mio fantasma, a canto al tuo guanciale,
visitator nei sogni e messaggere ».

Digitized by Google

TESEO E ARIADNE

Ei le baciò la bocca che ancora il nomava tra il sonno,
poi discese. Ne l'alba aliavano i venti del mare
dai confini del cielo, spegnendole in grembo le stelle:
alba che rimena gli spiriti erranti al sepolcro;
di cui poeta è in cielo l'allodola, in terra il barbato
pèrsico gallo inqueto al gir dei notturni vampiri.
Scendea, ferrato d'arme, la roccia isolana colui.
Ma l'isole sorelle ch'ergevano il capo grondante
da l'odorato sale, ma le sette stelle de l'Orsa
bianche su l'ora azzurra, arcano spiravano un coro:
— Deh Amore Amor, dai perni del mondo abbaglianti di gemm
meridiano che l'anime in te circomprese
calamiti, e le inizii al paradisiaco mistero
ond'è ogni nostro moto; che pel Tutto circoli e crei;
Amor, sola scïenza, pietà di codesto insensato!
Libava ei l'infinito per l'estasi tue; t'antepone
la semi-bestia guerra, le sabbiose conquiste, fallaci
glorïe, parvenze di criniti mostri e ramarri. —
Dissero. E la diva del terzo cielo, ai pastori
occhio del mattino, riversa svenne, abbracciando
ne l'oriente ignito i rossi cavalli del dio.

Digitized by Google

SETTEMBRE NAPOLETANO

Frondente carro da le purpuree
issate lune, quali i cocomeri
spaccati in giocondi emispèri,
con codazzo di popol pei trivi!

Errante grido di fruttivendoli,
che canti i fichi l'uva le pèrsiche
e i colli assolati di tufo
ove asciugano i panni nel vento!

Mattine azzurre, quando su l'organo
coro di donne lauda la Vergine
e i vetri del vecchio convento
si colorano, freschi, di cielo!

Le dita belle dunque d'un angelo
toccâr le corde del nostro spirito?
Ai cieli ei si fugge si fugge,
come l'ultimo sole pei monti.

Digitized by Google

CANZONE SENTIMENTALE

Sí: l'ho letto, dolcezza, nei poveri
occhi tuoi che al settembre novel
si riempion d'autunno e di nuvole
se una rondine segui pel ciel;

ne le ciglia che se, coi garofani
primavera recando tu in man,
esci al sol de la via, chiuse paiono
e dormente un aspetto ti dàn;

ne lo sguardo di schiava, che estatico
da me in esse svegliato ti fu: —
il sospetto che a sé teme credere,
il timor ch'io non t'ami ormai piú.

Digitized by Google

Forse è vero. Non piú, nel dividerci,
ti trattengo un breve attimo ancor,
come tacita aspetti, per l'ultima
volta in viso alitandoti: « Amor! »;

se, convulsa, t'abbatti indi esanime,
nei guanciali stampato il profil,
da la stretta onde immobil mi soffochi
qual mi viene fastidio sottil!

Ma non so confessarlo. Ecco, i vedovi
giorni in cui non saremo piú insiem
mi dipingo; quei di malinconici
in cui piú non ci saluterem:

quando, al cuor mio contuso, di spasimo
ogni lieve contatto saprà;
quando l'ore ai convegni già solite
suoneranno, né tu sarai là;

e gli stessi convegni in cui, sazio,
nulla sembrami nuovo di te,
mi parranno sognati, ne l'impeto
verso donna che ancor non si dié.

Ah! cercando che mai mi fe' vivere
quasi avvolto d'un aere d'òr,
m'avvedrò che non fur le letizie
mie d'allora, ma solo il tuo amor:

Digitized by Google

e le femmine, onde oggi s'attornia
questo amore o a noi complici son
— quella che, pettinandoti, i tremuli
ferrettini a te in grembo depon;

le compagne con cui, sogguardandomi,
sorridente parlavi di me;
le nemiche in cui, cauto, d'imbattersi,
meco andando, il tuo cuore temé, —

con che mite umiltà, con che ansia
il mio sguardo le supplicherà
che de l'aura che in lor di te serbano
a me facciano la carità!

Ed un giorno, in autunno, incontrandoci,
mentre intorno non passa nessun
— fuor che un carro ove acerbi s'ammucchiano
i poponi, entro un giunco ciascun,

onde appesi a corusche matúrino
finestrette, di contro al seren, —
di fermarci tentando resistere
al desio, né potendone a men,

in te, come in ampolla che incolume
quanto in essa io nascosi, serbò,
di me stesso, tremando, un'effigie
che sfumata credei, rivedrò...

Digitized by Google

Ah no! Prendimi; assorbimi; gíttati
a baciarmi, a impedirmi il respir:
fa' ch' io quanto, entro me, di te circola,
non dimentichi: fammi sentir

che non già nel rimpianto e nel fascino
del passato sei meco, sei qui;
che fallaci i sospetti tuoi furono;
che non mai t'ho adorata cosí!

Digitized by Google

MAI PIÚ

Batti al mio cuore, Amor? Ben ei diviene
disebriato spettator, che sa
ne l'uman dramma da le prime scene
come la favoletta finirà:

diviene sempre piú gabbia ond'evase,
reso ai cieli, il volatile prigion,
e giace fra le ciarpe, e vi rimase
risonanza d'aerëa canzon.

Navigator non piú di lucri o prede
vago, navigatore oggi mi fo,
che non a prua ma su la poppa siede,
soli agognando i porti che lasciò.

Batti a 'l mio cuore, Amor? Ti farai male:
sloggiò l'abitatore, il dio morí.
Rimbomban come in cavità tombale
i picchi. Ad altra porta, Amor, non quí.

Digitized by Google

SONETTI RELIGIOSI

I.

AD AFRODITE URANICA

O che a te inneggi d'atomi una cetra,
rinverginata ne l'antico mito;
o ch'oltra il mar tu navighi de l'etra,
pronuba agli astri e ponte a l'infinito;

se a le pianure tu l'alpestre pietra
soffi ubertoso polvere e detrito;
stilla, che in diamanti almi s'invetra,
primaveril rugiada ogni tuo dito;

nuda sul globo ch'ovo èrati e cuna
dormi, e te veglia la Via Lattea in sino
che i pié ti fasci l'alba de la luna;

e pel notturno vel de le sorelle
Ore cercanti i gigli del mattino
vibri coi cuori accesi de le stelle;

Digitized by Google

odimi! A te non divite di beni
chiedo la peritura stagion mia,
uranica Afrodite; odimi: a pieni
rivi in me versa breve una mania:

maggior di quella che i baccanti seni
quasi ai misteri de la terra aprìa,
o a l'uom raddoppia, in prelibar veleni,
celeri i sogni innanzi l'agonia;

orgasmo, onde improvviso io scruti ov' ambo
coi padri e i magi Plato ed Epicuro
si mescano in arcano ditirambo;

e fatato se 'n voli il mio pensiero,
e risbocci, o demonia, quale un puro
fior nei lucenti elisïi del Vero.

Digitized by Google

II.

AL BUDDHO

L'uom che sitì nel sogno egro de l'Io,
o Gòtamo, s'è desto al tuo richiamo,
qual già l'udía ne l'eremo Kalamo
l'illusione estinguere e il desio.

Sé piú non crede, in puerile oblio,
agli appetiti e al lor caduco ramo;
e per l'ascesi del Nirvana al gramo
spettro de la Persona dice addio.

Tal ecco ei vive quale chi in battaglia
sott'esso un ponte ruinò ferito;
gli entra l'onda ove ruppe la mitraglia;

romoreggian su lui gli uomini in caccia
degli uomini: ei sorride, ed Infinito
e Morte e Verità riguarda in faccia.

Digitized by Google

III.

SANTITÀ

VENTURA a me, che asceta i giorni beano
poi che trascesi del mio Me la sfera!
Fraterne col mio cuor ratto in preghiera
le universali cose, ecco, s'alleano.

Io vivo i cicli tutti per cui mèano
il breve ragno e la longeva fiera;
mandrian degli spazi, in su la sera
le stelle a beverar meno a l'oceano.

E son l'eroe de le foreste Rama,
cui con sue bestie il bestial Sugriva
soccorre a liberar Sita ch'egli ama;

Francesco son, che gli astri ebbe fratelli
e ambasciator d'Agobio al lupo usciva
e predicava agli alberi e agli uccelli -

Digitized by Google

IV.

AL CIELO DI SETTEMBRE

Sfera d'azzurro, ne la cui frescura
canta sul rustico albero il colono,
quando ai nostri occhi fa piú aperto dono
di sua virginea nudità Natura,

perché, a raggiunger tua sperata altura,
fatato aeronăuta non sono,
o rara nube che con abbandono
in te perda suo nome e sua figura?

Ahi, ma i tuoi cèruli abissali fondi
son mera illusion, come la meta
de l'Anima, al divin Tutto anelante,

che del desio dai culmini infecondi
riprecípita giú sul suo pianeta,
angel supino sovra l'ali infrante.

Digitized by Google

V.

AD UN ABORTO

O assiso d'un barattolo nel fondo
con le mani di rana sotto il mento,
filosofetto che il mister del mondo
mediti estraneo ironico ed attento,

d'un Eros diabolico ed immondo
parla, captivo spiritel, contento
poi che di Giobbe il voto è in te fecondo:
« Meglio ne la matrice essere spento! ».

Fu qual di stella antartica tuo corso,
c' ha in grembo a l'orizzonte òrti ed occasi,
a nostre notti non visibil fuoco;

né da te un giorno nel terrestre sorso
scivolerà l'estinta carne, quasi
coltre da dormiente a poco a poco.

Digitized by Google

LA TEMPESTA

Canta negli alberi, ecco, la Tempesta.
Contro l'aereo Predatore in coro
conclamano, aggrappandosi a la terra;
ma questo a tutti sovrastante gelso
titanico ed eccelso
crollasi grave con tonante voce:
organo grandioso a la Tempesta!
con diecimila canne, a la Tempesta!

D'alberi canto od ululo d'oceano?
pinnacoli nel cielo mareggianti?
cavalloni assaltanti le scogliere,
dai suoi càrdini a scuoter l'universo?
Così, o Pan da le infinite facce,
si fondono tue voci in una sola;
o iddio! o mostro!
o cetra da le corde interstellari!
o mostro! o iddio!

Digitized by Google

Che importa se pel globo ogni fontana,
cui raggiunse e abbracciò la Tramontana,
ammutolisce incanutisce a un tratto,
mentre, qual vergin commutata in sale,
del suo sorpreso andar continua l'atto?
se al gran soffio polare il viandante
morte ritrova dentro alpestre fosso?
Formicolano su ne l'incommosso
firmamento le stelle,
sí come i morti, ignote a caldo o a gelo;
la Terra, con sue fauci e con sue schiene,
tunicata di ghiacci e d'aquiloni,
gestante — via pel cielo —
a milioni i feti,
varca, diamantina espero, i lenti
crepuscoli dei prossimi pianeti.

E gli alberi rinforzan la canzone.
Il mostro, il mostro piú limpidamente
parla! Ecco e dai crepacci de le rupi
porgon creaturine
strane in ascolto il viso lor di gnomi,
tenendosi a la pietra
con mani adunche dal color di pietra;
creaturine dal color di luna
levan le palme a l'allibito volto,
su tra gli arborei colonnati, e il vento
sopra di sé le corica e dissolve.

Digitized by Google

Ma, ne le pause, tutte cose involve
eternità repente di silenzio;
e s'ode, s'ode, ciò ch'è men che fiato,
ciò che quasi è silenzio:
ala garrire, in cuor del lacerato
cielo che al globo par fatto piú presso
per mescersi con esso,
la banderuola in cima al campanile;
piombar l'infranto sterpo per le fronde;
armar sue nuove fionde
di raffica il Predace,
ne la perplessa pace.

Digitized by Google

DA DSCHELALEDDIN RUMI
(IN HEGEL'S ENCYCLOPÄDIE)

III.

GUARDAI ne l'alto, e in tutti gli spazî vidi Uno;
in basso, e vidi, in tutte le spume d'onde, Uno;

nel cuore, e c'era un mare, uno spazio di mondi
pien di sogni a migliaia, e in tutti io vidi Uno.

Son terra ed acqua e fuoco ed aria fusi in Uno,
nel timor tuo, cui nulla resister osa, o Uno.

Mai l'adorar dei cuori fra terra e cielo in ogni
vita non può ristare per te pulsante, o Uno.

Digitized by Google

V.

Benché sia, de la tua, poca parvenza il sole,
pur con la tua la mia luce è in origine Uno.

Benché polve ai tuoi piedi sia l'aggirante cielo,
pure è un essere solo l'essere tuo col mio.

Polvere il ciel diviene, divien la polve cielo,
ed Uno con la tua resta l'essenza mia.

Come vengon parole di vita, attraversando
i cieli, ne l'angusto scrigno a posar del cuore?

Come si celan raggi di sol, per isbocciare
piú sfavillanti, in rigidi involucri di gemme?

Come, pascendo putrida terra e bevendo fango,
può di rosaio sorgere trasfigurazione?

Come ciò che, qual gocciola, muta conchiglia bevve,
torna, in luce di perla, gioia di sol raggiante?

Cuore, o tu nuoti in mezzo l'onde o tra fiamme bruci,
sono onda e fiamma un'acqua sola: sii tuo, sii puro.

Digitized by Google

IX.

Ti dirò come l'uomo plasmato sia d'argilla:
perché Dio ne l'argilla spirò fiato d'amore.

Ti dirò perché i cieli girano sempre: il trono
di Dio gli ha riempiti del riflesso d'amore.

Ti dirò perché soffiano i venti del mattino:
per ispogliar di nuovo il roseto d'amore.

Ti dirò perché stende Notte sul mondo i veli:
ad un fidanzamento il sacra ella d'amore.

Tutti io ti posso dire gli enigmi del creato:
poi che soluzione di tutti è solo amore.

Digitized by Google

XV.

Morte ogni angoscia tronca; e pure
la vita trema innanzi a morte.
Tal de l'amore un cuore trema,
quasi il minacci allor la morte.

Ché dove amor si desta, l'Io,
l'oscuro despota, svapora.
Lascia ch'ei muoia ne la notte;
respira, libero, l'aurora!

Digitized by Google

EIRONEIA

I.

AL PROSSIMO

PROSSIMO caro, se onorarmi vuoi,
la livrea non cucirmi degli eroi:
se accessibil ti fossi, oh mia vergogna!
Ma oltraggi e sputi ed acqua lutulenta
al mio fronte di dio tu scaraventa;
ed, a me soavissima menzogna,
anche il mio nome grida
qual di lenone e ladro e parricida.
Io ciò che sono so:
e ben solo, a saperlo, essere vo'.

Digitized by Google

II.

I CIRRÒPODI

Da apostoli e proseliti,
Signor, di liberarmi ti fo prece.
Ben sono essi i cirròpodi
appresi a la carena atra di pece,
ma ignoranti la vela
ch'ebra di soffio viaggiar li fa,
l' incatramata tela
sorella solo de l' Immensità.

III.

IL POETA MANGERECCIO

Siedon corvi a festino
intorno la carogna
d'un poeta, insepolta;
un dí lira e sampogna
su cui Pan il divino
sé stesso canta e ascolta.
Se ne pasce la torma buongustaia:
tutto che a lei men comestibil paia
del corpo d'un facchino
divorato il mattino.

Digitized by Google

ALLA MORTE

Morte, che tutte l'albagíe decolli,
quante il vicino ingorde
usurpano ed il reo Volere asseta;
ma a gentilizi spirti, omai satolli
di quel ch'ama concorde
la terrestre genía, tu asilo e meta;
se da la scorza mai del mio pianeta
verso il polo del ciel gl' inni avventai
dal dí che v'albeggiai
demoníaco ed angelico poeta,
insertate a le braccia tue corone
tendimi, e sola a me sii guiderdone.

Gloria, quei ch'oltra il sito e il secol rema
già in sé mera ti vive:
convèrsa in plauso, quanta hai tu fallacia!
Né piú per te, per te mio esser trema,

Digitized by Google

che avesti lui proclive,
caldo di feminil bocca che bacia.
Te sola invoco in mia gran contumacia,
Morte immortal, col vino a l'avanguardo
e il succo amaro e tardo
la cui tremenda passione emacia,
dai frutti che miseria nostra incide,
e noi da noi divelle, accresce, uccide.

Te amoreggiai nel portico notturno
abbandonata carne
dal notomista, o in funebri cappelle;
o se dentro ipogeo sedere in turno
scheltri di frati, e andarne
in polvere mirai le lor mascelle.
Ma di quel che tu puoi mi dié novelle
Poesi bella, a me cara e presente
da quando adolescente
pareami lieve noverar le stelle,
se m'ha nei rapimenti suoi concesso
dopo le spalle mie lasciar me stesso.

Sarò qual bimbo che tu meni a nanna,
ne le materne vesti
mezza celante sua faccia assonnata;
sarò l'agricoltor che il solco affanna,
quand'ei la vanga arresti
cercando in cielo il fin di sua giornata;
il vecchierel sarò, che piú non fiata

Digitized by Google

s'ode per via tinnir la campanella
e sotto obliqua ombrella
Quegli appressar, che solve le peccata,
e l'un, poi l'altro, piega i suoi tremanti
ginocchi in vista dei fanali santi.

Canzone, or vanne a nostra donna Morte,
perché m'apra il battente
finto su lo spessor duro del Niente.

Digitized by Google

POESIE D'AMORE

(1906-1920)

Digitized by Google

Digitized by Google

I

Digitized by Google

Digitized by Google

NEI PRIMI GIORNI

Tu con le donne lavorando siedi;
sanno che te, fra loro, ho scelta ed amo:
indulgente Lucia t'è accanto in piedi
e ti consulta per il suo ricamo;
e Maria, con un'ombra di dispetto,
piú si concentra sopra l'uncinetto.

Distesa, mentre i seni ti modella
e le ginocchia il camice rosato,
ti guardo, e penso come sarai bella
quando il ventenne corpo affusolato
per la camicia tenüe traspare
che tu godesti a l'orlo trapuntare;

e quanto per me già tenero sia
spuntarti al polso il braccialetto, e quanto,
da la tua man ch'è niente ne la mia,
dolce sfilare a poco a poco il guanto,
poggiarmela sul cuor che in lei si calma,
premer la bocca dentro la sua palma.

Digitized by Google

QUANDO AMORE...

QUANDO amore tra noi comincerà?

Quando i bei dí, nei quali t'incontrai,
diverranno lontani e tu sarai
un po' soffusa di rimpianto già;

quando centuplicarsi di quell'ore
sentirò la magia, senza il sapore
di scherzo che il suo nascere le dà;

quando la simpatia cui resistetti,
rifiorendo, sarà nei nostri petti
di rivederci acuta un'ansietà,

speranza in me di scorgerti per via,
o sola testimone e compagnia
d'un'ora antica di felicità;

Digitized by Google

e a te, che mi negasti l'abbandono
supremo, esso parrà debole dono
per tanta mia d'affetto immensità;

ed io rispetterò te che mi cedi,
per meglio, prima, umiliarti ai piedi
la tenerezza che di pianto sa.

Allora amor tra noi comincerà.

Digitized by Google

L'INDOMANI

Or da marzo a le rose maggesi
accompagnami tu:
per la scala dei giovani mesi,
fra gli anemoni, su.

Ogni giorno dai sonni leggeri
io mi svegli cosí,
e, morente dei baci di ieri,
dica al sole buondí.

Fu ad un'ora di notte, in giardino,
lauri e cedri lo san:
quanto sonno da quel lumicino,
tra le frasche, lontan!

Scivolasti tra i rami. Stellato
come un lembo di ciel,
ricadeva al bianco abito allato
il tuo scialle di vel.

Digitized by Google

Ah, chi avrebbe sperato, sí presto?
sogni questi non son?
Da la via mi saluta ben desto
una nota canzon.

Per un anno oblia tu questi suoni
di cui l'aria fremé;
perché meglio, al fiorir dei limoni,
mi ricordino a te.

Digitized by Google

QUARESIMA

QUARESIMA beata e fresco mese!
Tempo de le mimose ed aria d'oro!
Folla di donne torna da le chiese:
di tutte, per te sola, m'innamoro.

T'affacci, e de la tua luce ribocca
l'aria che t'aspettò:
ti fo l'atto d'un bacio, e la tua bocca
sorride e gli occhi no.

Pensano, gli occhi, e dicono: «Mi pensi?»,
di su l'appesa coltre, di rimpetto;
rientri, e canti, ed io con tutti i sensi
ascolto, e mi si ferma il cuore in petto.

O pergola e stradetta dei ritrovi,
deserte a mezzodì!
oh il Crocifisso tra i fioriti rovi!
Vieni stasera? sì?

Digitized by Google

Ecco ambulante cembalo ne apporta,
via pel meriggio, melodia gioconda;
ripetono fanciulle in su la porta;
il vicolo di musica ridonda.

E a te la melodia come un messaggio
dei chiari giorni va,
che di farfalle auguriose maggio
la casa t'empirà...

Digitized by Google

A PASSEGGIO

Perché, stamane, insieme si passeggia
per questa aperta via che al mare va?
Troppo tua bocca sotto il vel rosseggia;
la pelle tua traspira voluttà.

In mazzo odoran su le tue mammelle
resede e vainiglie in pieno sol...
Ah se potessi... Ma quel vecchio imbelle,
che ci precede e volgesi, che vuol?

Peccato, mentre a noi strappano un grido
quante corolle April mago dié fuor,
se i nostri corpi, ne l'usato nido,
non fanno anch'essi ciò che fanno i fior!

E quel che piú mi turba, è che ti sento
morir di desiderio accanto a me...
E, col turbarmi, piú t'insidio e tento...
Perché scegliemmo questa via, perché?

Digitized by Google

LITIGIO

QUANTE parole infami, a pena giunta!
con che furore ti gridai: — Confessa —!
Poi, d'improvviso, ogn'ira in me consunta,
t'ho stretta al cuore, t'ho di baci oppressa.

E allora tu, che non sembravi punta,
sfrenatamente a pianger ti sei messa;
e invan fo violenza a la trapunta
pezzuola su le lacrime compressa.

La man ch'io prendo a l'altra man la cede,
mentre coi balenanti occhi mi scansi,
mentre dai labbri miei ritiri il piede.

Ma su l'inginocchiato quella mano
parmi che già, dimentica, s'ammansi,
i miei capelli ravviando piano.

Digitized by Google

ESPERIENZA

Ancor, se con le frasi che fanno male al cuore
ne l'ira ti ferisco, amor mio nuovo, e tu
parti da me tremante, e per ventiquattr'ore
non ci vogliamo bene, non ci guardiamo piú,

vorrei, né posso piangere: e pur piangono, in lutto,
maggio, i suoi fior d'arancio, le voci sue, per me:
ritrova malinconica l'anima in fondo a tutto
l'angoscia del rimpianto pel sogno che perdé.

E se il tuo nome allora di rammentare evito,
esser lo stesso nome dimenticar non so
che tu pronunziavi al mio tenero invito
e che su la tua bocca la bocca mia baciò;

e se i ricordi lacero che l'amor tuo mi dona,
ripenso quante volte io chiesi per favor
a l'acqua pura, a l'aria, che da la mia persona
tardassero a rapire il tuo diffuso odor.

Digitized by Google

Ma mentre, ecco, ne muoio, l'arguta esperienza
bisbiglia: « Per quant'altre tanto soffristi già?
Svanì la passione, tornò l'indifferenza,
cessarono gli spasimi. Càlmati. Passerà ».

Digitized by Google

LA TUA VOCE

Quando mi parli, a me poggiata il volto,
di ciò che al nostro amor piú giova o nuoce,
non m'importa il futuro e non t'ascolto,
preso e cullato sol ne la tua voce,
ne la musica sol de la tua voce.

Tutta io ti goda: l'avvenir che preme
nei poveri d'amor, poveri istanti,
in cui sempre ci par d'essere insieme
l'ultima volta, clandestini amanti
scoverti presto e risaputi amanti?

Ma se, meno conteso e men furtivo,
piú non dovesse amor, siccome adesso,
mendicare di te, bramoso e privo,
a le cose ed agli esseri un riflesso,
piú non saprei mirarmi in lui riflesso:

Digitized by Google

così quei che lo specchio ostacol trova
che da la propria effigie lo divide;
eppur, s'egli l'ostacolo rimuova,
anche l'immagin sua d'un tratto uccide:
ne l'immagine sua sé stesso uccide.

Onde, o mi narri tu di gonne e mode,
o d'un tuo stratagemma a la precoce
uscita, assorto l'animo non t'ode,
fin che ti vesti, preso ne la voce
tua, naufragante sol ne la tua voce.

Digitized by Google

LE DUE IMMAGINI

Dicon che t'ha distrutta il nostro amore,
povero amor di palpiti e d'angosce;
che dimagri, che perdi il bel colore,
che chi ti guarda piú non ti conosce.

È vero? Non lo so! Sei sempre meco;
e pur sí a lungo l'occhio mio ti scruta,
che quasi verso te son fatto cieco
e tu a me, nuovamente, sconosciuta.

I tratti tuoi, che meglio altri discerne,
convertiti si son ne la mia pena;
divennero le tue sembianze esterne
l'adorata, invisibil mia catena.

E dubito, cosí, tra la presente
inafferrata immagine che adoro,
e quella un giorno pure a me ridente,
quella, che da le altrui pupille imploro.

Digitized by Google

PENSIERI MALINCONICI

Un dì, se batterai a la mia porta,
t'aprirà, come non t'accadde mai,
grigia una donna, rossi gli occhi, smorta.

Tu capirai, ed essa capirà.
Ti lascerà passare; ed entrerai
dov'io ti cinsi di carezze già.

Là, mi vedrai. Sarò come di cera,
supino, immoto, fuori che una ciocca,
ludibrio al vento de la primavera;

e accanto, a terra, l'arma intelligente,
per sospirar la cui nerastra bocca
a la tua m'ero reso indifferente.

Ed i colombi, che sul limitare
de la finestra osavano digiuni
l'inesplicabil sonno mio spiare,

Digitized by Google

fuggiranno portandosi lassú
ne le pupille te che li importuni,
ma in lor nessuna mia briciola piú.

Sotto la mia mammella, per baciarlo,
con un groppo di pianto il piccol buco
cercherai, dov'è spento il triste tarlo:

ma in ginocchio cadrai se un lampo interno
t'avrà svelato me non piú caduco,
me serenato, maestoso, eterno.

Digitized by Google

FINE D'AGOSTO

DECLINA agosto: il sonno hai tu pesante,
simile ancora al sonno d'un infante
cui fiaba son la Mezzanotte nera
e la civetta a vol per l'atmosfera,
e a cui sol brilla il vigile lumino
quand'esso muor nei raggi del mattino.

E tu domani rivedrai, ridesta,
di pesche e di cocomeri una festa,
allor che dei colombi il primo volo
coroni l'orologio torraiolo,
e il gallo risaluti il fresco albore,
solare uccello la cui testa è un fiore.

Sol io stanotte, insonne, al limitare
de l'orizzonte vidi già tremare
l'autunno con sue stelle, e sui fanali
per le gole dei vichi e sui mortali,
triste, ma piú nel suo presentimento,
mettere un vago brivido nel vento.

Digitized by Google

ARIA DI SETTEMBRE

Grazie che sei venuta, questa mane.
Lasciò, stanotte, il primo temporale
un po' d'arena a pié d'ogni canale
e in ogni cavo azzurre acque piovane:

cantano su, nei nuvoli, campane;
e con l'inquietudine autunnale
porta settembre un'aria di sponsale
a noi tra le socchiuse persiane.

Ah, mentre la cintura tua ritrovo,
mentre la sgancio con le esperte dita
e pur, quest'oggi, inette pel tremore,

vo' contemplare gli occhi tuoi di nuovo
come non feci piú, con infinita
malinconia, malinconia d'amore.

Digitized by Google

SERA LONTANA

Non ti ricordi la fresca sera,
molle di nubi, plenilunar,
mentre di Napoli per la Riviera
ai parapetti scrosciava il mar?

Era un settembre piú che autunnale,
e Piedigrotta passata già;
dentro la Villa, pel gran viale,
avean le raffiche spersa l'està.

Moriva lungi sui mandolini
una canzone, sotto un hôtel.
Ma che profumo di gelsomini!
Parea dal mondo caduto un vel.

Non ti ricordi? Scendea la notte
sempre piú opaca, su te, su me;
ci sorpassavano le ultime frotte
de le discepole, dagli ateliers.

Digitized by Google

Ci soffermammo. Nubi piú grosse
spegnean dei cieli, nere, il chiaror;
tossisti, e della piccola tosse
su la tua bocca bevvi il sapor.

e stemmo avvinti, contro a le spume
che ci spruzzavano, salse, ognor piú,
mentre Posillipo con cento e un lume
insanguinava l'onde laggiú...

Digitized by Google

PRIMI FREDDI

Perché piú malinconici si levano, stasera,
lassú, vicino al carcere, degli ubbriachi i canti?
Muore l'ottobre, e quasi piú vasta l'atmosfera
rende, e le cose e gli esseri quasi piú doloranti.

Aspettano le sedie di ferro, sul terrazzo
deserto, le intemperie che la vernata mena;
giú nel cortile rustico esala, ecco, un ragazzo
dal piffero di legno la triste cantilena.

Rimpetto, ginocchioni, sotto il trepiedi al muro
soffia il garzon nei ricci che accumulò la pialla;
di rosso già si tingono fumosi ne lo scuro,
poi divampano: grande l'ombra di lui sfarfalla.

Eccoti. Spunti a un tratto su da la gradinata,
mentre un fanale accendesi alto sul tuo cammino:
nel primo freddo, lungo le case inosservata,
reggi la veste al fianco, col capo un po' reclino.

Digitized by Google

Oh intorno a le tue fresche guance rotonde, amore
la fascia rosa-pallida, quella d'un anno fa!
Oh in me sgomento vago per questo batticuore
con cui t'accolgo ancora, fuggita un'altra està!

Digitized by Google

DUETTO

—Amato, a chi pensi? Vicino,
è vero, mi sei nel cammino:
ma astratto ed assente
colei che t'adora, ti sente.
A chi pensi? a che?
— A chi penserei? Solo a te.

— Ma parlami allora! ma di'!
ma guardami! Ed io non son qui?
— Oh no: in sovrumana
distanza ti vedo: lontana
nel disco del sol,
o morta e profonda nel suol.

Digitized by Google

ADDIO

Piccolo amore, addio. La nostra vita
di sussulti e di lacrime è finita.
Ormai riconciliamoci col mondo,
tanto odiato ai dì che testimone
vietava a questa nostra passione
toccare d'ogni insensatezza il fondo.

Dal cuor tu le mie lettere cancella,
quando le aprivi con la forcinella
— ogni mattina come prima cura —,
che poi la man bianchissima di bionda
rinfilava, tastando, ove men l'onda
morbida soffre la pettinatura:

Digitized by Google

scorda la prima volta in cui vicini
fummo e l'odor di quei capelli fini
sentii, di maggio, presso il muro a scarpa;
tutto era scherzo ancor, tu m'eri tutta
nuova, e con l'aria che non piú rilutta
giocavi, nel parlar, con la tua sciarpa:

scorda il balcone e le nottate, quando
là, sotto il bianco scialle singhiozzando,
spiavi d'ogni viandante i passi;
e, al mio spuntar, chiudevi con dispetto;
e cantavi, il domani, a pieno petto,
per darmi pena, fin che spasimassi.

Ed io mi scorderò quando, tuo schiavo,
ne le mie palme l'odor tuo cercavo,
quasi pregando non fuggisse via;
e dimenticherò che un giorno m'eri,
ne lo svegliarmi, primo fra i pensieri,
che facevi, in quel mentre, e s'eri mia:

e i baci, approssimandosi il Natale,
cuore su cuore, sino a farti male,
poi che sarei di te piú giorni privo;
e se, di tue tristezze senza scopo
ingelosito, ne gioivo dopo,
nel ravvisarne me solo motivo...

Digitized by Google

Ora i capelli piú non ti ravvii
con le due mani e quindi negli addii
teneri m'alzi con entrambe il viso:
come tremavo, come, in quel minuto,
d'esserti estraneo già ridivenuto!
Ed un abisso m'ha da te diviso.

E verso il tuo balcone amo tornare
qualche sera di nuvole, che chiare
la luna fa col suo compresso argento;
e il tuo grembiale rosa rivedervi,
di cui come segnal piú non ti servi,
legato ai ferri, sbattere nel vento.

Digitized by Google

IN SOGNO

Sognai vivesse l'orologio ancora,
che morto è di vecchiezza ormai lassú,
e il caro antico suon battesse l'ora
per anni ed anni non udita piú.

Sognai di chiamar te « mia vita » ancora,
contro cui medicina il tempo fu,
e il cui presente volentieri ignora
l'indifferente che non t'ama piú.

Digitized by Google

GIORNI PASSATI

I.

QUANDO ripenso, di schianto,
quei giorni — poveri giorni! —,
in un'ondata di pianto
parmi il passato ritorni:

su la loggetta remota
perché mi vedo, perché,
la gota contro la gota,
a l'imbrunire, con te?

Casa, a le cui vecchie travi
nidificava la vespa,
che poverella guardavi
lontano il mar che s'increspa;

e tu che, piccola amante,
memore ed umile so,
voi nel mio ultimo istante,
voi sole ricorderò.

Digitized by Google

II.

Piccola amante, e se, pieni
d'ambascia il cuore e la gola,
oggi scrivessi a te: « Vieni »,
e tu venissi qui, sola;

e t'abbracciassi a la vita,
mentre, evitandomi, tu,
in un singhiozzo smarrita,
volgessi gli occhi a l'in giú?

Io ti direi: — La dimora,
la loggia, i passeri, tutto
con la felice e brev'ora
andò perduto, distrutto:

dimmi almen tu che mia sei;
restami, per carità. —
Ma ciò che allor t'offrirei
sarebbe amore, o pietà?

Digitized by Google

INSETTO DI GIARDINO

Insetto di giardino in prigionia,
che ronzi ronzi attorno a quel lumino,
sinistro a l'assonnata veglia mia,

non hai terrore a startene svegliato,
atomo in pena, insetto di giardino,
mentre in catalessia giace il creato?

Pietà pel sonno che su me già insiste!
Vedi? La vita è triste, triste, triste.

Lasciami, da me stesso un'ora assente,
ridivenire niente, niente, niente.

Digitized by Google

CONSIGLIO

Se presto a letto andrai, né in compagnia
dei gioviali amici indulgerai,
se tollerare sai
la chiusa stanza in su l'Avemaria,

ti sarà premio l'alba solitaria;
dei galli il coro udrai, per tutti i prati
del globo vincolati
a la vita solare, ascender l'aria;

e il sol vedrai, la gemma del mattino,
la santa gemma di cui vive il mondo
e mai non le dà fondo,
ungere i muri d'impalpabil vino.

Digitized by Google

AMMONIMENTO

Là dove la domenica danzasti
non ritornar da solo il lunedí;
non risvegliare al pianoforte i tasti
e l'eco de la festa che svaní.

I siti ove l'infanzia benedetta
trascorresti e la prima gioventú,
ove la madre tua piú non t'aspetta
o l'amor tuo, non rivederli piú.

Ne l'ora estrema, quando a te il passato
la malattia di cui tu muori par,
per non calar sotterra disperato,
dietro i perduti giorni non guardar.

Digitized by Google

AD UN' IGNOTA

Biancovestita che le persiane
chiudi ne lo scirocco andando a letto,
a queste ore d'aprile alquanto strane
nel polverío che odora di mughetto;

ed il cui volto fisso un po' rimane,
sotto la verde imposta, dal merletto
de le sporgenti braccia, a le campane
oltre la guglia antica di rimpetto;

se mi gittassi tu, mentre ti parlo,
un bacio su la punta de le dita,
o sconosciuta, piú non passerei;

felice di sognar, senza sciuparlo,
il paradiso di codesta vita,
e senza pure domandar chi sei.

Digitized by Google

AL CANERINO DI RIMPETTO

O canerino
che in gola hai primavera,
sul balconcino
issato fino a sera,
al soleggiato
vicolo parli tu
di ciò ch'è stato,
di ciò che non è piú.

Un lembo in cuore
di paradiso metti
su, al muratore
piccolo in mezzo ai tetti;
giú — se febbraio
suoi cieli azzurri aprí —
a l'ottonaio
che invoca il mezzodí.

Digitized by Google

E mezzogiorno
sul balconcino arriva;
d'oro, a te intorno,
piante e alberelli avviva:
guizzante raggio
tra i fini ferri tu,
trilli il messaggio
d'eterna gioventú.

Io la dimora
lascio per sempre: addio.
Grazie per l'ora
di tenerezza e oblio.
Grazie, tra quanto
dagli occhi trapassò,
pur del rimpianto
con cui ti penserò.

Digitized by Google

SGOMBERO

Sí, vi lascio, vecchie mura,
dove un po' del cuore mio
con un tenero desio
attaccato resterà.

E vi lascio che ancor dura
primavera, tra la festa
de le rondini e la mesta
vespertina chiarità.

Dunque addio, se il dí tramonta,
focolare ove, farfalla
su la tua parete gialla,
un estremo raggio muor;

carte a fiori, ove l'impronta
d'ogni quadro amico e noto
mette un suo parlante vuoto,
che non sa sbiadirsi ancor;

Digitized by Google

vacue camere, onde il passo
sveglia insoliti rimbombi;
tetti erbosi ove i colombi
riposavano dal vol;

e tu ancora, che dal sasso
esci, trepida lucerta,
a la loggia ormai deserta
che d'asfalto odora al sol.

Or, se qui svolga la vita
senza me le sue vicende,
altra casa non m'attende,
non mi chiama, aprica, a sé?

Ma una parte ahimé svanita
dei miei giorni è qui sepolta.
Vecchie mura, qualche volta
ricordatevi di me.

Digitized by Google

ROMANZA D'APRILE

Domani, dileguatosi l'incanto
di questa a mezzo april beata sera,
al cuore mio ridiverrai straniera,
che al davanzale in te perduto sta.

Adesso, mentre dal giardino accanto
sale un odor di reseda a la luna,
e l'ombra tua, sentimentale bruna,
pei vetri irrequieta viene e va,

fammi sognare, tepidi di pianto,
i primi baci che non vorrò mai,
i ricci che a scompor non mi darai,
l'amore che tra noi non sorgerà.

Digitized by Google

IN ATTESA

— Dico, sorella, ch'egli oggi non viene.
— Ed io, che viene. — Tanto l'ami? — L'amo?
— Non viene. Solo quando si vuol bene...
— Via, scommettiamo. —

Passò deserta l'ora sul quadrante.
Colei che, arguta, vinse la scommessa,
or ne la mano piccola e fragrante
piange sommessa.

Digitized by Google

AMORE CHE VIENE

Da quanto tempo v'adoro,
signora color de l'oro,
tra bionda e rossa, dagli occhi
non-ti-scordare-di-me?

Voi, forse, avete compreso;
dal vostro volto sorpreso
par la domanda trabocchi:
« Ma è vero? o vero non è? ».

Splende d'insolita cura
l'attorta pettinatura
(dietro le rose m'attardo
io, trattenendo il respir);

svela un pensiero d'amante
la camicetta fiammante
(oh, divenir tutto sguardo
e ne lo sguardo svanir!).

Digitized by Google

E nel vestir, la mattina,
al suo lettuccio vicina,
la vostra piccola figlia,
baciarla, e metterla giú,

voi rimanete, adorata,
grave ed un po' trasognata,
con ferme e assorte le ciglia
che non sorridono piú.

Bene, accettate. L'amore,
già lo vedete, è dolore;
insaziabile morso
d'aspide la voluttà.

Dono di lacrime v'offre
e sofferenza chi soffre.
Non vi cagioni rimorso
ciò che agonia vi darà.

Digitized by Google

MANI BELLE

I guanti sfilasti, pian piano,
da l'una, da l'altra tua mano.
— Che mani! — esclamai — che divine,
diafane, vive manine! —

E tu, con le ciglia chinate:
— Vi piacciono, e non le baciate? —
— Io no, non le bacio — risposi.
Levasti tu gli occhi pensosi:

— Perché? — Replicai: — Perché allora
saremmo perduti, signora;
tremenda catena, domani,
sarebber le fragili mani;

indarno il mio « me » cercherei,
smarrito in un magico « lei »... —
E tu, carezzando tue vesti:
— Perdiamoci dunque — dicesti.

Digitized by Google

Ed ecco, le mani, che avvinsi,
sí forte sul cuore mi strinsi,
che tu prorompesti in un — Ah! —
di spasimo e felicità.

Digitized by Google

CANZONE DISPETTOSA

EBBENE, oggi uscirai, col mio permesso.
Quando rincasi? Per le tre, dicesti.
Che sole, e quante violette! Adesso,
forse, t'adorni tra le sparse vesti,
o col cappello appari sui balconi
mentre sul braccio il guanto t'abbottoni.

Per le tre, per le sei: che me n'importa?
E non ti farò piangere, vedrai.
Andrò dove il seren giorno mi porta;
ai piani solatii, dove i vasai
schieran le file di non cotte argille:
donne, piú belle assai, ne vedrò mille.

Digitized by Google

Certo men bella sei che non ti foggi
l'amor che da le mie ciglia ti guarda:
né il pensier mio ti seguirà quest'oggi,
cercando se mi sei stata bugiarda;
se, al tuo passaggio, ammutolendo i crocchi
dei giovani su te levano gli occhi.

Pure, da te verrò — perché m'illudo? —
a pena l'ora del ritorno scocca:
mezzo svestita, il tepido ed ignudo
braccio mi passerai tu su la bocca;
mi colpirai, su me china a lo specchio,
d'un assordante bacio ne l'orecchio.

Digitized by Google

NERVI

Ti pesano, disfatti, stamattina,
i dorati capelli: oh il soprassalto,
se il pettine soltanto li avvicina!
Son le pupille, quando guardi in alto,
puntute un poco, dilatate un po'.

Ma piú sgualcita appar la tua persona,
piú feminile inquietarmi sento
l'effluvio che da essa si sprigiona;
isterico un sorriso il fresco mento
corruga... Io ben la medicina so.

Siedi. Intreccia a la mia la smorta mano.
Di', non è vero — mormoro sommesso,
e già nel braccio mio soffochi invano
uno scroscio di risa mal represso —
di' non è vero che ti guarirò?

Digitized by Google

SERA AMICA

Sera stellante, sera cristallina,
or che l'autunno sul mondo cala!
Inconsolata canta a l'ottobrina
aria, tra l'erba, qualche cicala.

Su su per la viottola, a distanza,
d'avvinazzati ci segue un coro:
piove a noi molle, piove la fragranza
dei rifiorenti nespoli a loro.

Lasciamoli passar, senza disgusto
— tanto, stasera, tutto è carezza —;
mentr'io presso le guance il boa ti aggiusto,
che un po' gelate rende la brezza.

Oh la povera cosa che tu sei,
e che, stasera, piú mi appartiene!
Come, qui stesso, m'inginocchierei!
O cara, quanto ti voglio bene!

Digitized by Google

PRESENTIMENTO

Forse una volta, quando primavera,
dolce a le colombaie del tuo tetto,
spanda un'ubriachezza ne l'aspetto
ancora freddoloso de la sera,

rivedrò la piazzetta e la spalliera
di melarance dietro il cancelletto,
le tue finestre, e col suo bimbo al petto
la donna che tra noi fu messaggera.

E tutte a me, con umile richiamo,
parranno domandar: « Che cosa hai fatto
da quando piú per te non esistiamo? ».

Pungerà qualche lacrima i miei cigli;
e il raggio de le stelle, in essa attratto,
vedrò disfarsi in lucidi grovigli.

Digitized by Google

DISTACCO

Partivi l'indomani. Io mi scotea
da l'amor tuo siccome dal sopore
de la morfina, a cui chi cede muore:
un'osteria marina ci accogliea.

E ne la contentezza annegavamo
del cuor profondo il tremito, il richiamo:

e piú ciascuno li fuggiva, e tanto
piú in sé cercava tremito e rimpianto.

Entrò di suonatori un gruppo roco;
volò, fra i mandolini, una canzone
del tempo a noi felice... Ed un alone
sul monte Somma spaziò, di fuoco;

la vetta partorí quindi il lunare
disco; formicolò d'argento il mare:

pensavi tu, piangendo fra le mani
stellate di brillanti, a l'indomani.

Digitized by Google

SERENATA

Stanotte, se ne l'alito
molle di maggio ti s'invola il cuore,
mentre gli aranci esalano
piú forte dai giardini a te l'odore;

mentre sui tetti sbocciano
le bocche di leone, e l'amarasca
matura pei girovaghi
cesti che in gloria adornerà la frasca;

mentre i colombi tubano
sommessi pei terrazzi rifioriti,
e sembran tutti gli esseri
dal plenilunio piú fra loro uniti;

mentre s'affaccia e magica
sparisce innanzi a la protesa acacia,
fantasma del silenzio,
l'ombra dei rami suoi che l'aria bacia

Digitized by Google

se, ripugnando a l'attimo
che venga il sonno e che ti renda assente,
le astanti cose invidii
che te, svegliate, guarderan dormente;

oh! sciogli le mie lettere,
presso i balconi tuoi pieni di luna,
ed ansiosa stringile,
come una volta, in petto ad una ad una.

Ma se, domani, imbattere
ti dovessi in colui che questo implora,
vóltati in là; dimentica
d'averlo ripensato per un'ora.

Digitized by Google

REALTÀ

« Domani! Domani! Deh alba, deh vieni! ».
Oh notte passata mordendo il cuscino!
D'assurde delizie pensier senza freni!
Tutto ero una vampa. « Deh vieni, mattino! ».

Per me piú non eri la misera schiava,
da mesi implorante con lettere invano;
che un vago, infantile spavento mi dava,
se mai la scorgevo per via da lontano:

ma quella in cui, prono, staman rivedrei
l'eterno d'amore mister mondiale;
l'amata dei primi momenti; colei
che può su me tutto, tremenda, regale.

Giungesti. A l'istante supremo ed atteso,
si sciolse il mio cuore, nel petto mancò.
Or sottò i tuoi baci rifletto disteso,
di me sorridendo: « Non era che ciò? ».

Digitized by Google

FORSE

Forse, un giorno, io v'ho amata. E forse, allora
e lungamente poi,
o bionda, malinconica signora,
tutto accettai per voi.

Forse, a sentirvi solo nominare,
il cuor mi si contrasse,
quasi ogni pura e piú familiare
lingua vi profanasse;

quasi, col nome, lingua inconscia o prava,
in sue frasi leggere
stesse per dir su voi ciò ch'io bramava,
tremava di sapere.

Forse — ma sarà molto tempo, ormai —
che dovesse tal cosa
finire, immaginar neppure osai;
come pensar non si osa

Digitized by Google

che verrà tempo, e pur ci sarà tolta
colei che ci dié vita:
col viso in grembo a voi, credo, una volta
ne piansi... Ed è finita.

Fossero i mesi miglia, ed il passato
fosse un paese a cui
tornar, volendo, ci venisse dato!
Io tornerei colui

che v'ebbe con l'odor di rosmarino
e il suon di cornamusa
— morendo l'anno — e il rosso del mattino
e le Stagioni fusa;

saprei se a me voi foste indifferente
od un tormento sordo...
Ah, forse un dí v'amai, perdutamente:
ma piú non mi ricordo.

Digitized by Google

L' INCOMMOSSO

Cuore, fingiam di credere
che feminina gonna
ci dia, col fruscio serico,
blando un languor che assonna.

In te regna impassibile
vuoto ove scritto sta:
— Per sempre d'ogni femina
costui sorriderà. —

Cuore, fingiam di credere
al vincolo fraterno
tra gli esseri, fenomeni
caduchi de l'eterno.

In te regna impassibile
vuoto ove scritto sta:
— Li regge il fratricidio,
non mutua carità. —

Digitized by Google

Cuore, fingiam di credere
che sia la lotta un vanto,
né sia, ne la vittoria,
di quella alto rimpianto.

In te regna impassibile
vuoto ove scritto sta:
— Ben piú che il vinto, suscita
il vincitor pietà. —

Cuore, fingiam di credere
che inestinguibil sete
di conoscenza stimoli
tue fauci piú segrete.

In te regna impassibile
vuoto ove scritto sta:
— Nessuno da conoscere
mister nel mondo v'ha. —

Cuore, fingiam di credere
bello che in te s'intrida
e fermi te, vil pendolo,
la mano suicida.

In te regna impassibile
vuoto ove scritto sta:
— Vita non è, da spegnerla,
si gran calamità. —

Digitized by Google

Noi siam, noi siamo un idolo
di pietra, a la cui fronte
senz'evo intorno girasi
corona l'orizzonte;

a cui notturna nuvola,
o vespero d'està,
or tenebrosa maschera,
ora sanguigna fa.

Digitized by Google

Digitized by Google

II

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA BENEAMATA

Se pur voleste, pallida signora,
voi calpestarmi, darmi ogni tormento,
ai vostri piedi, senza far lamento,
direi con passione: — Ancora, ancora! —

Ma voi, commossa verso chi v'adora,
pieno di carità lo sguardo intento,
tutta v'offrite a me con sentimento,
siete colei che quanto me dolora.

Siete — al tramonto, dietro la ringhiera,
seduta con le due creaturine —
colei che, oppressa da la primavera,

cerca l'amor per l'ansie sue divine,
mentre con rapimento di preghiera
io nei vostri occhi cerco la mia fine.

Digitized by Google

ORE D'AMORE

Ah non dimenticarli, questi primi momenti!
Ecco, il sole di giugno va via dal tuo balcone;
d'un pianoforte arrivano gli accordi sonnolenti
fra i tulipani, e un alito di neve e di limone.

Tu pianti dei garofani, sporche le man di terra,
libero il collo bruno e un po' del petto pieno;
florida nel gran camice bianco che un bimbo afferra,
ti chini, e ancor piú m'offri del gloriante seno.

Non ci guardiamo, e pure come un veleno amato
tutta, per il mio sangue, tu riversata stai;
se gli occhi incontran gli occhi, che abisso interminato!
Ah non dimenticarli, questi momenti, mai.

Saprò come il tuo pettine dietro i guanciali cada,
ai caldi fianchi i solchi de le compresse vesti,
sul labbro la pelurie perlata di rugiada,
su le allaccianti braccia i segni degl'innesti;

Digitized by Google

saprai tu i giorni, quando scrivi e non t'è risposto,
domanderai, tu pure, qual colpa in faccia a Dio
ti valse il soffocato piangere di nascosto,
ti meritò la croce di questo amore mio:

ma il giugno, il giugno tenero di rondini e di capre
e di sospiri d'organo pel cuore di Gesú,
se parve a noi la porta d'un avvenir che s'apre,
sol esso fu l'amore, poi che il suo sogno fu.

Digitized by Google

AMORE PERDUTO

Ah se allora che maggio empiva
dei profumi suoi dolciamari
i tramonti, di fuggitiva
flora i tetti coi dí solari;

e udivamo la venditrice
de le rose destar la via,
e ogni chiesa per il felice
mese ai cieli cantar Maria;

tu ti fossi, mentr'io tremava
del tuo nome soltanto al suono,
a me data d'un tratto, schiava
ma regina, con abbandono!

Ah se allora m'avessi detto:
— Son tua, senti — viso su viso,
e, premuta contro il mio petto,
del tuo pianto m'avessi intriso!

Digitized by Google

Col possente voler che impera
afferrandoti per le ascelle,
t'avrei resa con me leggera,
trascinata verso le stelle.

Or l'estate trascorre l'aria,
sopra gli embrici obliqui passa,
rade in alto la campanaria
cella, e l'ala sul mare abbassa;

affacciata sul tuo giardino,
tu ripensi che troppo astuto
fu in te amore, che a te vicino
piú non sono, che m'hai perduto.

Pure, aspetta, non disperare.
I bei mesi ritorneranno;
trasalendo a le voci care,
noi diremo: — Volò un altr'anno —,

e, col grido di chi rovina,
di coloro che un gorgo ingoi:
— Ferma, o tempo, la tua rapina:
abbi, o morte, pietà di noi! —

E nei giorni che i cuori spezza
ciò che fugge col suo richiamo,
ci ameremo per tal tristezza,
ci ameremo perché moriamo.

Digitized by Google

CONFIDENZE

Amica, con la mano ne la mano,
parlatemi di lei;
di fronte a cui son tutti un sogno vano
gli amori miei.

Volete un poco passeggiare: e sia.
Che giornata divina!
Con essa, facevam la stessa via
di stamattina:

mentre i tappeti batton pei balconi
rivolti a mezzogiorno;
e la devota da le funzioni
il suo ritorno

al casalingo brodo, che vapora
tra effluvi d'erbe, affretta;
e udiamo, lungo i marciapiedi: — Odora,
la violetta! —

Digitized by Google

Ed ecco il caro vicolo e il selciato
sonoro ai passi ed erto,
e il pino, e a le finestre il pergolato
contro a l'aperto:

ecco, ove il muro fa l'erbosa scarpa,
entro squamante pozza,
la pompa gocciolar con note d'arpa
ne la tinozza;

e rovesciar la lavandaia il tino,
e aprirsi il ciel che smaglia
tra bianche nubi ai pié del suo bambino,
col sol che abbaglia...

Ebbene, no: silenzio (e stiam qui fermi)
su lei che invano attese
non piú corretto e glacial vedermi,
ma un po' scortese.

E non le dite che, se fosse sorto
amor tra noi, forse io
sarei per esso già impazzito o morto.
Amica, addio.

Digitized by Google

ALLA PIÚ BELLA

Tu che le mani piccole
sollevi agli ondulati
capelli, e i lionati
sguardi mi versi in cuor;

o abbottonar dimentichi
la gola (e con le strette
di man mi si trasmette
il tuo sottile odor);

o me su tutti eleggere,
meco isolarti ostenti,
fra i molti che tormenti,
che fai soffrire invan;

perché ti ostini a battere
al cuore mio d'acciaio,
che di te ride, gaio,
quando ti sto lontan?

Digitized by Google

De le affamate passere
io servo matutino,
servo del gelsomino
che ha sete al sol d'està,

servo pur d'una che umile,
quanto mi piace, ignora,
piú dolce se la sfiora
amor misto a pietà;

te sola non desidero,
squisita creatura:
sei presso me sicura,
poi che l'amor non c'è;

venissi a la mia camera
tu a mezzanotte, ardita;
stessi tu sol vestita
d'aria dinanzi a me.

Digitized by Google

CANZONE SPENSIERATA

Volete voi saper, voi che per poco
la mia ragione non metteste in fuoco
con i vostri occhi neri,
saper volete come facil sia
guarir da la struggente malattia
d'amore fra i piaceri?

Si siede a mensa con giocondi amici
sotto i penduli pampini felici,
e, alzato alquanto il gomito,
tanto si ride ai motti arguti o sciocchi,
che sembrano le lacrime, negli occhi,
quelle d'un pianto indomito.

Digitized by Google

Si scioglie, nei caffé-concerto, un inno,
tra rullo e suon di nacchere e tintinno,
a la canzonettista:
oh, senza impallidire a le piú tenere
arie, mentre si fasciano di cenere
le lampade a la vista.

Si prende il té fra amiche: oh, senza poi
che, se qualcuna ha nome come voi,
vibri — improvvisa lama —
quel nome in mezzo al soffice torpore,
e cerchin le pupille con tremore
chi mai cosí si chiama.

Si chiede a un'altra splendida signora,
ma per cui passion non ci divora,
l'oblio sopra il suo seno:
oh senza, ove il ricordo ci riempia,
meditare una palla ne la tempia
o pace in un veleno.

Digitized by Google

SE, QUALCHE VOLTA...

Se, qualche volta, una giornata intera
chiuso per te rimane il mio balcone,
a questo sole già di primavera,
a quest'aria che sa di passione,

rimpiangi pure, con lo specchio in mano,
d'esserti fatta per me bella invano;

lascia il ricamo pur sui tuoi ginocchi
per asciugarti, non veduta, gli occhi:

ma pensa quanto spasimo mi costa
il resisterti ancora, o luce mia;
il lasciarti un sol giorno incorrisposta,
trascorrendone l'ore in agonia:

pensa che accetto ormai la trafittura
di questo amor, divina mia sventura;

che tornerò domani a te, col volto
piú pallido, piú serio, piú raccolto.

Digitized by Google

DI NOTTE

OBLIQUE l'ombre segnan la facciata,
inclinano le stelle verso il tetto
sotto cui ella ormai s'è addormentata:
né piú m'illude il desiderio muto
di riveder le imposte di rimpetto
schiudersi ancor su l'ultimo saluto.

Imposte, tra cui passa le mattine
ella cantando e un ricciolo ravvia
e guizzan gli occhi a me da le cortine,
o ride al lampo che coi vetri miei
le mando, e dove a sera l'ombra mia
confondo con la sua ombra, con lei!

Digitized by Google

Avvolgi, o notte, ne la palpitante
nuvola di tue mille e mille faci
la casa de la mia diletta amante;
fa' di me quasi in te diffuso un dio,
che il sonno ch'ebbe ninna nanna i baci,
magico renda a lei con l'amor mio.

Sogni non diamo a lei, notte, ma oscura
— se fin nel sonno tutta a me l'attiro —
sotto il sinistro seno una puntura:
che socchiuder le palpebre le faccia
e il nome mio fiorir nel suo respiro,
mentre il guanciale strettamente abbraccia.

Digitized by Google

TU

Perché l'aristocratica
signora che mi ammira
(se pure è ver) sospira
inutilmente a me?

Perché i dorati buccoli
soave signorina
invan sul foglio inclina
a scrivermi? perché?

Perché sei tu lo spasimo
malato che in me insiste,
la passione triste
che mi consuma il cuor;

tu che magnifici abiti
hai d'imperfetto gusto,
e al riboccante busto
troppi gingilli d'or;

Digitized by Google

tu da colui non libera
con cui sarà il coltello
sola arma di duello,
s'ei non ignori piú;

tu la cui voce fluida
di gola è sempre canto;
che donna sei soltanto:
ma quanto donna, tu!

Oh nei mattini plumbei,
se il mandorlo è risorto,
soste laggiú sul porto
fin che non giungi in tram;

sentor di carbon fossile,
di pesce e di catrame,
fra cui, lungo il brecciame,
dove ben sai moviam!

Qui soli, per raccoglierlo,
al suol cadere io faccio
il medaglion che slaccio
dal sen che ormai si offrí;

e mentre bacio il lucido
scarpino che tu calzi,
tu implori (e mi rialzi):
— Non fare, no, cosí... —

Digitized by Google

RESTITUENDO UN DONO

Riprendi il dono. Né a quant'è tra noi,
né al mondo chiede alcun costoso oggetto
l'amico che non piega e che non erra.

Ma un guanto smesso e logoro, se vuoi;
ma la spilla d'acciaio che, sul petto,
umile a te la camicetta serra;

ma una forcina dai capelli tuoi;
una di queste cose, sí, l'accetto,
ed essa scenderà con me sotterra.

Digitized by Google

DI BUON'ORA

Ben levata! Ai tuoi balconi
cala il sol: dai vetri sfuma
l'invernal notturna bruma,
porta i sogni tuoi con sé.

Ne la tunica imprigioni
il giunonio petto e i fianchi;
fermi un ricciolo; spalanchi
le vetrate in faccia a me.

Ed avvolgi e batti il letto
con la fresca cameriera,
che, d'amore messaggera,
piú di te badarmi par;

e già fai, tra il mento e il petto
che compresso si ribella,
ne la fodera novella
il guanciale scivolar.

Digitized by Google

Sí, lo so, non questa è l'ora:
« egli » è dentro; e la bambina,
bionda in veste granatina,
con la fronte ai ferri sta.

Ma nei tratti di signora
bruna, invan freddezza ostenti:
mi sorridi, e a me tra i denti
la tua lingua un vezzo fa.

Digitized by Google

RITRATTO INFANTILE

Tu dentro l'albo guardi me bambino,
mentre il mio braccio la tua vita cinge,
reclinata su me, nel cartoncino
che il tempo ognor piú stinge.

Che sai di quel piccino? Oh, per l'estiva
pergola i grilli sotto lo stellato;
la testolina che, meditativa,
scrutava già il creato,

e viaggiar tra i nuvoli la luna
vedeva, e al suon d'una campana mesta
s'addormentava in grembo di qualcuna
che ormai piú non si desta!

Solo, quegli occhi che già dicon « voglio »
di tenerezza a te dànno una fiamma,
quasi che, mentre volto a l'albo il foglio,
ti mormorassi: — Mamma —.

Digitized by Google

CON TUTTO IL CUORE

Lascia con me, dolce adorata mia,
ogni malizia di civetteria,
ogni arte per indurmi in gelosia.

Non ostentar pericoli ed inciampi,
dai quali tu nel nostro nido scampi,
onde, conteso, amore in me piú avvampi.

Non divenire smorta pel dispetto,
se, a deviar da te l'altrui sospetto,
a un'altra chiedo il mazzolin che ha in petto.

Quando, scherzando a toglierti le anella,
bacio uno ad uno a te le polpastrella,
e mi rifugio poi sotto l'ascella,

Digitized by Google

e del tuo braccio il collo mi circondo,
e con la bocca cerco il cuor profondo,
ti sia delizia amor, senza acre fondo:

vento, che attorno a te la terra infiora;
angelo, che a te i cieli apre ed indora;
gallo, che al sonno tuo cantò l'aurora!

Digitized by Google

ORA MATUTINA

PRIMAVERA! primavera! Il suo buon fiato
su per l'aria, come sangue in vena, sale;
arde i sassi del selciato
e l'asfalto sul loggiato
e il piperno al davanzale.

Col tintinno cadenzato del mortaio,
a l'aperto, desta gli echi la vicina;
tra le voci del febbraio
già pasquali, dal pollaio
canta il gallo a la mattina.

Son tutt'oro le finestre di levante;
se del musco sui balconi a tramontana
lascia il verno dileguante,
nei dipinti erbai, fragrante,
rinverdí la maggiorana...

Digitized by Google

Ah non battere, stamane, a la mia porta.
Non mi avvolga l'odor tuo di violetta,
né, piú rorida ed assorta,
la guardata che mi esorta
a serrar le imposte in fretta.

Non in te mi vuole il giorno solatío,
ma nel ritmo de l'eterne cose perso.
Se orizzonte a te son io,
orizzonte unico mio
è, quest'oggi, l'Universo.

Digitized by Google

SETTIMANA SANTA

Ricordi? Erano sere come questa,
o cuore, in piena settimana santa:
quando le fave fresche ne la cesta
pei vichi un'argentina voce canta;

e su le case piú lucente e desta
Venere il ciel diafano imbrillanta;
e splendono i fanali come a festa
per l'azzurrina chiarità che incanta.

Struggimenti d'allora! attesa acuta
— presso ogni buia porta, ogni giardino —
di qualche cosa, che non è venuta!

Quanti occhi dolci i nostri, anche stasera,
cercano con un tremito divino!
Cuore, in ginocchio: passa Primavera.

Digitized by Google

« CHI BRAMA DI UDIRE... »

Viola e violini, ad un cantone,
con un contralto e un basso ed un tenore,
sospirano la Santa Passione,
ne l'alito dei primi aranci in fiore:
attorno, un capannello s'è raccolto
nel livido crepuscolo, in ascolto.

E il gruppo, con Gesú, pare che canti
primavera che passa e non ritorna;
per Pasqua al lor carnefice belanti
gli agnelli da le piccolette corna;
la bontà col patibolo punita;
l'amore che a chi amò spezza la vita.

Digitized by Google

E ti soffermi pure tu, che uscisti
tutta inguantata e profumata e lieta;
e dài, con i begli occhi a un tratto tristi,
da la borsetta d'oro, una moneta;
e nascondi un singulto ne le mani;
ed affrettando il passo t'allontani.

Digitized by Google

INDULGENZA

Povero fanciullino!
Non tormentarlo piú.
Mandalo un po' in giardino:
basta con gl'« i » e con gli « u ».

Trascura il sillabario?
l'impertinente fa?
Non è poi necessario
forzarlo. Studierà.

Siamo noi due che abbiamo
da chiedergli perdon,
quand'io che ognor piú t'amo
a visitarti son,

e sopra lui che impara
con te chinato sto,
e la testina ignara
mai figurarsi può

Digitized by Google

che la mammina il volto
sul mio riposa allor,
mentr'io tutto sconvolto
sono dal misto odor

di bagno e di mughetto
e d'intravisto sen,
ed ella sul mio petto
in un sospiro svien...

La bocca sensitiva
dammi: in giardino egli è.
Sorridi? No, cattiva,
non perorai per me.

Digitized by Google

L'ORA TRISTE

È tardi, e devi andartene.
A la toletta siedi;
sciogli i capelli rapida;
la guancia mi concedi.

Li impugni su l'occipite,
innanzi li riversi,
alza sul collo il pettine
i ricciolini spersi.

Bacian la tua pantofola
il sole che declina
e coi fiorami, tremula,
l'ombra de la tendina.

Momenti di supplizio
e di scoraggiamento!
Da me, da questa camera,
lontana già ti sento.

Digitized by Google

Non sol guardando estranei
par che mi tradirai,
o se al marito credulo
una moina fai;

ma rivedendo i cómpiti
ai bimbi tuoi stasera,
ma per le stanze un ordine
dando a la cameriera.

— Tua! tutta tua! — Ripetilo.
Il vile cuor s'illuda.
Ancora un bacio, l'ultimo,
su la tua spalla nuda.

Digitized by Google

INTERCESSIONE

Sorella di colei cui do l'oblio,
non la sgridate se ritarda un po',
quando l'azzurra tempia ella sul mio
oceanico cuore riposò.

Tutte le tenerezze a lei negate,
fin quella che sua madre non le dié,
tutte ho da offrire a lei: non lo vietate,
e ne l'assenza mia siatele me.

Voi nei cui tratti a volte la ravviso
piú che nei suoi (chi questo spiegherà?),
che sorridete il mesto suo sorriso,
usatele, vi prego, carità.

Digitized by Google

D'ESTATE

ADORATA, obliarmi in te voglio,
mentre in fiore a distesa i giardini
il granato rifà porporini,
e le lucciole accende l'està;

mentre olezza su te il caprifoglio,
e dal muro del vicolo aprico
tempestato di frutti il buon fico
dice a noi che settembre verrà.

Che sarà quando vitreo l'inverno
tremerà con le grandi sue stelle,
e tra un coro di pie ceramelle
nascerà nel presepe Gesú?

Ah, l'amore raggiunge l'eterno
in ogni attimo, quando è perfetto.
Non chiediam se immortale è l'affetto
che in un batter di polso lo fu.

Digitized by Google

L'AGO

Mi piaci assisa con il libro in mano,
da cui compressa cade una gaggia;
o se, chinata sul leggío del piano;
decifri l'ignorata melodia.

Mi piaci quando il capo tuo castano
sopra la spalla elastica s'oblia,
tra un circolo d'amiche, e da lontano
le folli risa l'eco ti rinvia.

Ma in fata, cioè in te, piú ti trasforma
l'ago, sottile scettro feminino,
l'ago, a la donna sempiterna norma.

Pungiti un poco, quando siamo insieme:
io, per guarirti, succhierò il rubino
che dal ferito polpastrello geme.

Digitized by Google

MATTINATA

Do re mi fa... La bimba al primo piano
su la tastiera modula le scale;
col chiaro scampanio dà il sagrestano
per la messa de le undici il segnale;

il vecchio sega con pesante mano,
l'odor del legno per l'autunno sale;
beccano i polli giú ne l'orto il grano:
tavolozza, nel sol, di creste e d'ale.

Anch' io lavoro: spiego il copripiedi;
rimbocco la coperta a fiori e stelle;
avanzo la poltrona ove ti sdrai;

scopro lo specchio in cui tutta ti vedi;
preparo le minuscole pianelle...
A mezzogiorno in punto tu verrai.

Digitized by Google

UMILIAZIONE

Ignoto il valor mio t'era una volta,
quando affilavi insidiosa l'armi
de la civetteria per soggiogarmi
e incatenar la vita mia sconvolta.

Ed io sotto i calcagni t'ho travolta,
t'ho sottomessa a ciò che meglio parmi,
t'ho resa tal che piú non ti risparmi,
ogni feminea dignità ti ho tolta.

Or che il fantasma tuo sei divenuta.
che sol respiri col respiro mio,
che a mendicar lo sguardo mio t'abbassi,

prego ai tuoi piedi: — Schiava mia venduta,
inginocchiato a te guarda il tuo dio,
fammi baciar la terra ove tu passi!

Digitized by Google

SIMPATIA

Ora che a l'aprile cantan matutini
per le logge i polli d'un altr'uovo il don,
e son divenuti miele i mandarini,
balsamo le arance divenute son.

creatura bionda, sbocci trionfale
dal portone a l'aria che amplia il tuo respir,
tu a cui già vestita, con gli strilli e l'ale,
pianse il canerino: — Bella, non uscir! —.

T'offre il vetturino pronta la carrozza;
corre a te il fioraio che i tuoi gusti sa:
molleggiando snella scansi qua una pozza,
contegnosa arridi a un saluto là.

Ma, se in me t'incontri, non ti far vermiglia,
né con le pupille supplicar mercé:
umide, ma liete, guardan te le ciglia
a un convegno andare che non è con me.

Digitized by Google

Non di lui geloso, non su te indiscreto,
né indulgente solo per entrambi: no.
Viva amore! Io pure, bella, ho il mio segreto,
ed al tuo, con gioia, complice sarò.

Digitized by Google

DI MAGGIO

Sotto il pensoso, nuvoloso maggio,
un violino, giú in istrada, geme.
Oh se in quest'ora priva di coraggio
fossimo insieme!

Per le velate case e la collina,
tenera snoda una campana il canto.
Saprò se in questa povera mattina,
amore, hai pianto.

Digitized by Google

DOMENICA

T'adoro, sì, domenica
napoletana verso giugno: oh tu
di fragole odorosa!
oh coltri gialle e rosa
ai terrazzi! oh, profumo del ragù!

Ecco, a la chiesa prossima
chiama a distesa il campanello ancor;
nel sole, hanno per «essa»,
tornata da la messa,
mobili e letto una scintilla d'or:

spunta con lumi e musica
per la salita la procession;
incede il Santo, e trema;
sul baldacchino crema
foglie di rose piove ogni balcon.

Digitized by Google

Adoro il tuo crepuscolo:
la gelsa bianca nei panieri appar;
e l'uom de le campagne
suoi serti di castagne
su la pertica lunga ama cantar:

siede al balcone e dondola
« essa », con il ventaglio in grembo, il pié:
assorta un po', sospira
al dí che si ritira,
e ride a pena, tra le amiche, a me...

Digitized by Google

ANNIVERSARIO

Tornò l'estate: riapri ancora,
come una volta, tutti i balconi;
la camicetta sanguigna poni
che ti mettevi — ricordi? — allora;
e sotto l'arco di nuovo siedi,
con il gomitolo dinanzi ai piedi.

Odi? Il rintocco di ventun'ora
cade ne l'aria priva di vento,
nel pomeriggio color d'argento,
che di gardenie pur oggi odora;
uccelli espose chiunque n'abbia:
è un inno, a coro, su da ogni gabbia.

Digitized by Google

Pei languidi occhi tuoi di signora
un poco anemica, datti di nuovo
a me che tutta ti prendo e muovo
col solo sguardo che t'assapora;
ancora al bimbo trattieni il braccio,
mentre m'addita, con folle abbraccio.

Oblia che un anno passò finora,
le indifferenze del lungo inverno,
la passione che volsi a scherno,
e — ciò che i giorni piú t'addolora —
se te, mio raggio, se te, mia vita,
perché t'amavo troppo, ho tradita.

Digitized by Google

PLEBEA

Brutal vinaio, per la cui man l'oro scorre;
che, scamiciato, dai carri scarichi il vin;
forte in dogana, rotto a le grosse camorre;
canuto, aitante, tra l'avoltoio e il mastin;

ebbene, t'amo, per questa dolce tua figlia
che nel balcone siede a l'estivo tepor,
e che mi bacia baciando i ricci e le ciglia
a la sua bimba dal luminoso pallor.

D'un altro, è vero, porta essa al dito l'anello;
d'un, che non seppe idolatrarla per sé:
ma che le importa, s'essa è l'amore mio bello
e disperato, se è l'Universo per me?

Per questa figlia tua sola entrambi viviamo,
ch'è il tuo respiro come la mia passion:
l'hai fatta bella, la rendi ricca, ed io t'amo,
brutal vinaio del quale il genero son.

Digitized by Google

PERDIMENTO

VIENI! I dolci tondi seni contro il mio torace schiaccia;
dammi i brividi, gli spasimi piú acuti:
non l'eccesso, ma l'intera forza mia fra le tue braccia
fa' che crolli come gli alberi abbattuti.

Io sortii fato d'eroe, io garetti di titano,
e il nemico onnipotente mi fu onore:
ma d'amici pari ad ombre triste è farsi capitano;
per punirli, dammi morte con l'amore.

E se, amore, tu capace di distruggermi non sei,
a un ignaro farò giungere parola;
che sui pallidi, venati seni tuoi dai bruni nèi
mi distenda con un colpo di pistola.

Digitized by Google

NELL'OMBRA

Come ad un colpo súbito di vento
timida luce ne la masseria,
cosi, d'un tratto, l'amor mio s'è spento,
senza agonia.

Come abbandona riflettor le alture
su cui, dal golfo, i suoi barbagli versa,
guizzò l'amore, via; lasciò te pure
ne l'ombra immersa.

Tu non pregasti: ma allorché rimani
a la finestra da cui scorgi il mare,
tacita guardi le protese mani,
che amai, tremare;

ma dietro ai vetri, se la notte arrivi,
il bambinello cui nei bei mattini,
meco ridendo, tenera spartivi
i ricciolini,

Digitized by Google

contro il suo petto singhiozzar ti sente,
e la manina sul tuo collo arresta:
— O mamma, piangi? —, e tu fra i baci: — Niente,
ho mal di testa. —

Digitized by Google

LA PASSANTE

Quando cammini, fresca e molle donna,
ne la napoletana accesa està,
inguainata ne la chiara gonna,
e il ventaglino al viso il soffio dà,

da l'ombra de le già calate tende,
dai tavoli marmorei dei caffé,
dal chiosco che limoni o stampe vende,
guardano tutti, desiosi, a te.

E pur v'è uno, a cui la camicetta
tua trasparente ormai nulla sa dir,
cui l'arcato piedin ne la scarpetta
scollata e aguzza piú non dà un sospir;

che di te tutto, e il neo presso a le reni
e de le giarrettiere i solchi, sa,
e la voglia di fragola tra i seni,
e agli occhi i cerchi de la voluttà:

Digitized by Google

uno su cui né onda di rimpianto
né poesia del tempo andato può,
se, nel passarti per istrada accanto,
lo sommerge il profumo ch'egli amò.

Dov'è piú, allora, il gaio e contenuto
sguardo che volgi a chi fissarti ardí?
Smarrita tu nel rendermi il saluto,
quasi vorresti ch'io non fossi lí...

Digitized by Google

AD UNA SIGNORINA

O giovinetta, quando al solleone
sciogli la prodigiosa tua criniera
umida pel lavacro di sapone,
e sotto archi di verde incedi fiera,

in un adusto odore di campagna
stupiscono le logge ed i giardini
dei tuoi capelli fino a le calcagna,
del manto su cui tu quasi cammini.

Felice chi ne l'incantato fiume
perdutamente un giorno andrà sommerso!
Sereni gli occhi io levo dal volume,
e ti proietto sopra l'Universo.

Digitized by Google

COLLOQUIO ESTIVO

Io, dalla scala
poggiata al muricciuolo,
ti parlo, e attorno di farfalle è un volo.
Tu, fra una pala
ed un inaffiatoio,
contempli l'ora nel braccial di cuoio.

Gaio e cortese,
le donne un po' canzono,
un po' ti narro qual bugiardo sono;
che tristo arnese
io fui sempre in amore,
e, sempre per il primo, traditore.

Digitized by Google

Tra una risata
la lingua tua rincara,
con la perfidia mia facendo a gara:
che prelibata
civetta sei mi dice,
mostro d'infedeltà, calcolatrice.

Pausa. È già tardi.
Gli acerbi frutti tondi
offre l'arancio ai raggi moribondi.
Nei nostri sguardi
trema la passione
senza tramonto, senza guarigione.

Digitized by Google

FIGURINA

Ti vedo: con il bel corpo reclino
sul figliuoletto da le svelte membra,
ne la terrazza sopra cui, divino,
agosto s'insettembra.

Colmo è di frutti il gigantesco noce,
rimpetto; l'uva cantan già pei vichi;
melodica nel sol muore la voce
d'un coglitor di fichi.

Sul parapetto ardente, incontro al cielo,
asciuga il bagno, placido, un piccione;
rosea per le tue maniche di velo
traspar la carnagione:

e al figlio con la man scevra d'anelli
cingendo il collo verginale esclami,
tra la vampa d'un bacio nei capelli,
che m'ami, sí, che m'ami.

Digitized by Google

SENZA SALUTO

Col maggio te n'andrai. Piú non vedrai
la loggia e il noce con la chiesa accosto;
me fra i tuoi bimbi nel fiammante agosto,
nei cui volti di giglio il tuo cercai.
Non levar gli occhi, quando te ne vai.
L'amor che quasi ti portai nascosto,
l'amore che non volli corrisposto,
è fra le cose che non tornan mai.

Per la tua pace, la persona mia,
i colloqui nei vesperi amaranto,
le note che sul piano ebbe il tuo canto,
i gelsomini che t'offersi, oblia.
Ma pensa un giorno, con malinconia,
che amor fascinatore, amore santo,
amore bello t'è passato accanto,
e, per non farti male, è andato via.

Digitized by Google

NEL RICORDO

O amica, dove state,
voi di cui piú nulla intesi,
mio sogno d'un'estate,
mio sospiro di tre mesi?

Dove, quei limpidi occhi
volti a me da la terrazza,
tra i bimbi ed i balocchi
che anche voi rendean ragazza?

Dove, la piantolina
che levarsi dal terreno
guardaste ogni mattina,
senza busto ancora il seno?

La languida romanza
la sonate sempre, al piano?
e la malata danza
da cui piú non mi risano?

Digitized by Google

Meglio in noi soli il canto
riudir di quelle note.
È piú soave il pianto
che non scende per le gote.

Vinto è fra noi lo spazio,
se soffriamo in due cosí;
già, se ci dànno strazio,
son tornati a noi quei dí.

Digitized by Google

CANZONE ALL'ALBERO

Frassino che piantai nel piccol orto,
oh se potessi con le tue radici
stare abbracciato, quando sarò morto!

Avrei la bocca, avrei le orecchie, o amico,
piene di terra; e pur quel che tu dici
comprenderei, e tu quello ch'io dico.

Direi: — Dolce vedersi ancora insieme,
albero, mentre non mi dà dolore
la terra che su me schiacciante preme,

e a contemplar tu séguiti le mille
cose che tutto furono il mio cuore,
per me, che adesso non ho piú pupille.

Digitized by Google

Salutami i miei passeri, e il fogliame
tuo frascheggiante nei solstizî in coro
essi nasconda al cacciatore infame;

e a le crinite spiche ne le ascelle
del grano turco molti acini d'oro
augura per le miti gallinelle:

la chioccia, le cui tenui creature
sporgon tra il suo piumaggio la testina,
designate da l'uomo a le torture,

saluta, e l'olmo che a dar ombra torna
sul muro rubicondo la mattina,
quando piú presto a primavera aggiorna,

e passa il carro con la campanella
di rame e con la doppia banderuola,
e passa il frate da la grossa ombrella,

e il primo sole agli abituri batte,
e passa del colono la figliuola
reggendo un secchio di cagliato latte.

Il misero asinello ed il vecchietto
con le invendute frutta su per l'erta
saluta nel crepuscol violetto,

Digitized by Google

mentre sul muro a cui la vite sale
rischiara già gli erbosi tufi incerta,
a l'angolo, la macchia d'un fanale.

Saluta le piú povere e segrete
pene di creature tremebonde,
l'Universo che ha freddo e fame e sete,

che guarda — cosí, albero, direi —
con gli occhi dei suoi esseri, de l'onde
e de le stelle, ma non piú coi miei.

Digitized by Google

ALLA FIGLIA DI BENEDETTO CROCE

ELENA che t'affacci piccoletta
al circolo di ciò che nasce e muore,
grazie se al viver dài nuovo sapore
de l'amico cui sei figlia diletta;

per l'immortalità viva ed eletta
che lui perpetua in te, molto migliore
di quanta il mondo, corto intenditore,
al mero suon del nome suo prometta:

possa ricever da la vita tu
tutta la gioia ch'essa a noi non diede
e quella che da noi respinta fu,

come da chi ti canta su la culla
l'augurio, mentre per sé stesso chiede,
dono piú grato a l'orgoglioso, il nulla.

Digitized by Google

NOVEMBRINA

Senti senti! Giunge a volo per l'autunno la civetta,
e sott'ogni foglia trema d'uccelletto un piccol cuore:
ne l'immobile magnolia, lungo i rami su a la vetta,
al gridar de la Notturna corre un fremito d'orrore.

Essa sta, miagolante, ne lo scuro ombra piú scura,
su l'antico, esagonale campanil fra le campane,
dove ingannano talvolta, contro i cieli, la clausura
le converse giovinette de le suore francescane.

Vide i treni rasentare cimiteri, aie, giardini;
gli orologi de le torri sentí battere digiuna;
guardò taciti nei boschi col novembre gli acquitrini,
dentro cui, se il vento spira, si moltiplica la luna;

nei romiti osservatorii, coi lor magici strumenti,
cenobiti de le stelle vide coglierne il segreto;
non distinse vie, ma in file fermi Spiriti lucenti,
ed un altro, in faccia al molo, roteante irrequieto.

Digitized by Google

Ora è lì. L'umida brina de l'autunno impregna l'aria, ed il sonno de le piante d'un piú bruno velo appanna. Ne l'insonnia de la cella, qualche suora centenaria dice: — Cantami, civetta, la suprema ninna nanna. —

Digitized by Google

CREATURE

Sorella, che ti accomodi le vesti
sotto il fanale dove al suol testé
fosti battuta da lo sfruttatore;
che, non avendo nulla, ti vendesti;
tu da le carni piene di dolore,
fammi, o avvilita, piangere con te.

Fratello, ne la cui fuga stasera
l'attonita mia vista s'imbatté,
dinanzi al popol che gridava « al ladro! »,
ed il cui volto inconsapevole era
di tutta la miseria umana un quadro,
fammi venire in carcere con te.

Digitized by Google

Muggente amico, tratto nel macello
da le pianure dove fosti re,
che senti sotto i colpi de la mazza
scoppiare, fra le corna, il tuo cervello,
mentre nel sangue il corpo tuo stramazza,
fammi quei colpi prendere per te.

Digitized by Google

A FUOCHI SPENTI

Sul solitario lembo d'alto mare
il plenilunio solitario sta;
ed il riflesso penetra stupendo
l'acqua che al sommo incendiata pare,
e in grembo a lei morendo
a poco a poco va.

Silenzioso il mostro corazzato
l'eliche ferme e spenti i fuochi tien:
monta un guardiamarina la vedetta
di sopra ai pezzi carichi in agguato,
bianco su la torretta,
piccolo nel seren.

Digitized by Google

Ed ecco egli si vede — oh luna! oh amante
respiro che gli spazi empie di sé! —
in presenza di Dio, non de la guerra;
e tra le cose poverette e sante
un pianto il cuor gli serra
e mormora: « Perché?... ».

Digitized by Google

L'INVULNERABILE

Io sughero son nato,
e la mia sorte so:
sempre che giú tuffato,
a galla tornerò.

Son ferreo blocco: batta
duro il martel su me;
piú solida e compatta
sta la mia massa in sé.

Son ombra, che né stilo
né clava può ferir.
Son filugel che filo
seta per l'avvenir.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ECLOGA DI FLORA

Vere concordant amores
PERVIG. VENERIS.

I

Là giú, nel cortile, il sole si ritraeva anche dal mascherone ferreo della fontanella: segno che il giorno calava. Benché ancor di febbraio, già la buona primavera campana poneva in fuga pe' netti azzurri le nubi d'argento luminose; sembrava trascorrere su la terra l'alito d'una vacca lungamente prolifica. Io, assiso presso la finestra che finalmente poteva restare spalancata, riandavo tra assorto e stupefatto l'ultima pagina di mia vita.

Delittuosa e pietosa pagina. Il terzo mese correva dal giorno in cui, sorpreso un mingherlino fanciullo tra le braccia di colei che avevo amata sino alla follia e alla viltà, mi montò il furore alla testa e armata mano mi gittai su la donna. E l'avrei certo finita, se lo stile diretto la terza volta al suo cuore incontrando in vece il rivale ingenuo, che in tempo si offriva vittima per lei, per pietà non avesse ricusato di trafiggere. Ella ne uscí con la spalla lesa; opportuno oro eluse la legge; il riserbo degli amici evitò in parte il clamore.

Se non che, a pena scorte le mie mani criminose intrise di quel sangue amato, l'animo mi svenne e mi si dové raccogliere

Digitized by Google

privo di sensi ai piedi di lei. I deliquii si moltiplicarono; infermai gravemente, di nervi; e un giorno udii a torno il mio capezzale dei singhiozzi: avevan detto a mia madre che morrei. Ciò malgrado mi ritrovavo adesso, rinvenuto, piú che convalescente, con l'animo vuoto e desioso, con impressovi il fastidioso ricordo d'un viso mustelino di medico spettatore delle mie sofferenze; mi ritrovavo in quella casa e accosto a quella finestra.

La finestra dava sopra una corte erbosa. In complesso, un sito mezzo città e mezzo campagna, ove mi avevan portato per restituirmi, dicevano, all'aria natía delle alture. Per le vicinanze il glauco immacolato del firmamento colmava sino in fondo i vichi ricchi di giardini: fuori, a man ritta, un'osteria sporcata di porpora cruda e di fiammante ocra accoglieva su l'imbrunire sotto i fichi del suo giardinetto un pugno di beoni: un mendico dal verso originale passava avanti la porta di strada ogni mercoledí: e i carrettieri, a sera, imbattendosi co' barocci, si lanciavano apostrofi l'un l'altro rovesciando la testa mentre le mani badavano alle redini. E bene, io avevo imparato ad amarlo questo asilo assegnatomi per medicamento, con i suoi molti aranci e limoni che d'aprile doveano renderlo a dirittura delizioso; col suo tubar di piccioni su le tettoie di lavagna; co' suoi terrazzi spalmati d'asfalto, ove tal volta una vetrata che finiva d'aprirsi contro l'imposta poneva nell'azzurro il suo colpo sodisfatto. Avevo imparato ad amarlo, questo sito ove il mio cuor forsennato s'era andato riconciliando con le consuetudini della puerizia, coricarsi e levarsi col sole, derivar dalle cose la misura adeguata delle emozioni.

La finestra dava sopra una corte erbosa. C'era, di rimpetto a me, una loggia ove tre sorelle nubili venivano ad affacciarsi, riunite come in un bel mazzo, il pomeriggio. La prima, d'una bellezza di rosa che si spàmpana, non mi andava a sangue perché di gola un po' abondante; quella di mezzo, florida d'una salute procace e impennata che sotto l'eccesso del buon sangue dava

Digitized by Google

alla sua bocca un'espressione amaretta, mi solleticava le fibre non l'anima; l'ultima, poi, aveva uno di quei visi mediocri che sembrano condannati a una eterna penombra. A tutte tre, comune impronta, finivano le palpebre in una sottil piega di passione, leggero accento di grazia. La prima volta che le scòrsi, trasalii: non mi erano nuove. Larghe conoscenze della mia già amante, che però, a giudicare dal modo acuto in cui mi tenevano gli occhi a dosso importunandomi, qualcosa dovevan sapere. Al piano inferiore, dietro un balcone dai vetri sempre chiusi, un calvo passava le lunghe ore a tavolino: e, quando tal volta alzava il capo per soffiarsi il naso, pareva una seconda faccia — la sua vera — sbucargli di sotto quella della calvizie. Piú giú la fontanella empiva della sua canzone le ore.

Un orto s'apriva in fondo al cortile con un cancello a due battenti, mezzo scardinato, dalla grossa serratura rossa di ruggine; allorché un battente girava col suo lagno prolisso di carrucola, c'era sempre una lucertola che fuggía spaurita fra le erbacce. Perché il locatario dell'orto era anche lattivendolo, sempre un po' dell'odor muschiato caratteristico alle mucche aleggiava su l'entrata: un muggito rompeva a volte fra il trifoglio, attestando la presenza delle buone bestie, che uscivano ogni giorno menate per la fune, filando bava, dimenando la coda attaccata alta e incrostata di terra al fiocco. Sul davanti perveniva sin quasi al cancello un coltivato di fave, già or tutto tigrato di fiori palpitanti all'aura con una sensibilità di farfalle, segnati dalla malizia del loro occhio nero. Il campo era frammezzato di mandorli, di susini, di peschi: questi movevano a fiorire, quelli arcuavano allo zéfiro i pennoni carchi di palombe nivee, che vacillavano in moltitudine accendendosi alla lampa del sole. Spirava sul luogo un riso di dio silvano.

Io guardava da quella parte. Il sole vi perdeva terreno, e già mezzo il campo si ristorava nel fresco: ma ove il buon raggio

Digitized by Google

restava ancora, sui mandorli flessuosi e sul resto delle fave, il suo liquido regno pareva farsi piú dorato. Era l'ora in cui la massaia, riposandosi dalle opere del cibo, esce a togliere di su i ferri del balcone il panno lino che vi sciorinò per tempo ad asciugare: le ombre e gli spiriti s'allungavano indefiniti.

Ecco, e gravida nell'ottavo mese la femina del locatario comparve pel coltivato. Brillò nel sole e lenta si spense nel fresco. Circondavano la sua fecondità faticosa la terra i rami i cieli, bene auspicanti, genitali. Ma ad un tratto, nel mio cuore rimasto finora un po' opaco, un musico murmure spirò. Una vergine dal pié leggero era scivolata tra le piante, rincorsa da una capretta; sopra il volto acceso i capelli scompigliati faceano col sole un garbuglio di biondo. S'accoccolò (nembi di risa le cantavano su la bocca) dietro un fusto smilzo di mandorlo e batté palma a palma, mentre la gonna le modellava i ginocchi. Ella incitava la bestiola, la ingannava, l'interdiceva mostrandosi ora a destra ora a sinistra, e il mandorlo scosso mandava giú su lei un nugolo di fiori. Poi, in un impulso di tenerezza infantile, le si lanciò contro e l'afferrò ai nascenti corni, sgomentandola con cento carezze folli, blandendole i fianchi ai cui lunghi peli ella stessa aveva intrecciata dell'erba. Cosí ruzzando s'accorse di me e si vergognò e si compose. Rossa piú che mai in viso per il sole, per il chiasso, per lo scorno, restò semiseria a capo chino, mordendo la punta d'un fil di fieno, appoggiata alla capretta: e l'incinta, fresca e bruna d'ombra, non si era mossa: nei raggi occidui la fanciulla e la capra assumeano la tinta d'una terracotta preziosa.

Digitized by Google

II

Imparammo d'allora in poi, io e la fanciulla, ad accorgerci sempre l'un dell'altra. Me la dissero di nome Giacinta, sorella alla donna del lattivendolo. Appresi altresí che le sue mani fornivano a mia madre il latte e i cedri per le mie bevande, e le bevande mi seppero di néttare.

Era il suo aspetto, tra gli adianti sottili e i bruchi terrestri d'una deità rapita alle antiche mitologie, indiziaria di primavera. Diciassette anni, non compiuti né pure. Su l'angusta fronte di ninfa, sul collo, su le tempie opache, si affollavano i capelli d'un biondo cinereo, selvaggi, cui l'orezza profumava di mentastro: e il buon sangue le teneva accesa di continuo su le guance la sua fiamma ardita, ancor piú intensa alla bocca, alla bocca stupenda, ove un po' d'un oro vergine era caduto nel vermiglio che glie l'avea colorata. Ma il prodigio stava negli occhi, inverosimilmente larghi e volubili nel fino ovale: parevano allargati ad arte. E c'era dentro una fiaccola oltremare mitigata di violetta, che nel gioco degl'irrequieti cigli si smorzava accidiosa o moriva d'un colpo e poi d'un colpo svegliavasi cercando qualcosa di là dai cieli. L'anima al certo le aveva formati nelle grandi palpebre sí begli occhi: l'anima fluente e non cólta, ch'ella sembrava aver ripetuta da una natività terrestre: l'anima che sorvolava mezza su lei fuor del suo corpo ridondando da quel lirico corpo quale da un flauto una melodia silvana: l'anima sua ch'era brio, guizzo, canzone, lampo.

Scoprirla era stato per me una rivelazione. Passai le ore a mani giunte, contemplandola: e la sua vista celeremente mi sanava. Talvolta, per evitarle di contenersi nella sua vivacità deliziosa, mi appostavo puerile dietro il parapetto d'una nostra loggia, che dava sui giardini abitati da lei; e di tra gli alberi

Digitized by Google

ramosi la guardavo folleggiare, preda del tormento sottile che l'antica stagione di Flora rinascendo diffondea tra la gente. Ma ella mi scoperse anche lí, ed io mi vi affacciai piú franco.

I giorni andarono.

Amavo io Giacinta? Chi sapeva! Dopo gli ultimi eventi, non saper nulla di nulla era una filosofia in cui mi rifugiavo per fino affettandola: e poi, avevo paura del mio cuore — tanti àspidi c'eran dentro, a' quali mi sarebbe spiaciuto trovarmi in faccia! — paura d'interrogarlo. Ma vi avvertivo in confuso come la presenza di uno, che non se ne volesse andare; che me lo occupava, che aveva talento di dormirci e su la cui persona ogni colpo dava nel pieno e nel morbido.

E pure Giacinta, si sentiva, dimandava d'entrare. Le mie pupille, la vedessero o non la vedessero, sognavano di lei e la tenevan presente: la loggia e la finestra del cortile diveníano il mio mondo: e quand'ella — tuttoché resa anche lei assidua de' luoghi ove si conosceva alla portata della mia vista — quand'ella non si mostrava, era un morire. Allora le cose circostanti mi parevano tutte vedove sgarbate abominevoli, le tre sorelle di rimpetto odiose, il calvo sedentaneo degno della corda. E, l'attenzione condensata su l'attimo in cui ella mi sarebbe comparsa, m'accostumavo alle circostanze, imparavo a valutare un battere d'usci, un lagno strascicato del cancello, un tremito qualsivoglia dell'ambiente. Chi m'avesse visto, a sera, spòrto sul parapetto, chieder notizie di lei alla lucerna fumosa giú tra il fogliame, intanto che la massaia preparava da cena! Una fiammata sorgeva attestando repentina a torno la presenza di due fanciulli che vi figgevano immobili lo sguardo, nel fascino misterioso che il fuoco inspira; e quello di un grosso can guardiano incatenato e indifferente: la fiammata si ripercotea su pe' rami, inviava fino a me i suoi soprassalti e il suo sentore d'arso: Giacinta dava opera al pane e al sale.

Digitized by Google

Altre volte, disperato ché ella non si lasciava scorgere per nessun verso — maledetti, maledetti momenti! — scambiavo tal disperazione con un corruccio dell'amor proprio, con un sentimento di conservazione. Memore di quanto m'era stata funesta l'amica recente, mi sdegnavo contro questo novello fomite d'emozioni; e deliberato di sbarbicarmelo dal petto mi ritiravo nell'ala opposta della casa, in uno studiolo morbido d'ombre e raccolto. E avrei voluto farmici legare: senonché sempre qualcosa mi mancava, che dovevo cercare e frugare proprio di là, nelle solite stanze...

Ma certe giornate, quando Giacinta non si lasciava desiderare, il cuore mi si consumava dalla gran festa e gli occhi dal guardarla fiso. Fiso, con tutti i piccoli inganni della fissità: così qualche suo gesto ozioso mi pareva significativo, un suo mover d'occhi un cenno a me. « Sorriderle? », pensavo alle volte; « perché? Accostarla? perché? ». Non era lo sguardo già sufficiente ed esauriente? Oh la súbita accensione della mia delizia, se, voltandomi d'un tratto a lei, le divinavo nelle palpebre lontane la vibrazione dell'essersi or ora aperte su me a mia insaputa!

I giorni andarono così.

III

Calen d'aprile!

Correva omai le terre il verace nume primaverile. Travalicati i monti boscosi di faggi e d'eriche, il suo fiato destava sotterra dal letargo la larva del maggiolino; nelle siepi il grillo moro annaspava con le zampe indolenzite, e su le pietre a solatío ove inaridivano i muschi il caprifoglio si disponeva a socchiudere le odorate corolle. Tocchi dal fluido nume, i cespugli spinosi s'intenerivano per incanto di calici e di petali; e ad acclamarlo filiali

Digitized by Google

sul suo passaggio facevano a gara la primula e l'amorino, la pervinca e l'aureo narcisso. La sonnifera vespa trascorrea nel sole.

Sul mattino di buon'ora io m'ero affacciato dalle sommità della mia casa canora sí, che intere tribú d'uccelli parevano avervi nidificato (e non ce n'era che due o tre, nelle gabbie); ed avevo pòrto il mio saluto a Napoli ridèsta nella consacrazione del mese gentile. Oh traverso le abbaglianti fila solari qual gioventú fulva di foglie correva i lacci della vite fra palo e palo, i filari d'acacie lungh'esse le vie, gli orti e i giardini ancora implumi! Socchiudevansi, le belle foglie nuove, come ali di canario tepide: piú oltre, le cupole fosche e i tetti chiari ponevano il loro decrescimento fino alla piccolezza del balocco: e piú oltre con un nitore incredibile la linea del Vesuvio azzurro dai riflessi gai d'onice scorrenti con la lava, tramezzava i cieli e il golfo bulicante di fuochi, ove lenta passava una vela... Si era intorno la Pasqua: io pensavo le torme degli agnelli rituali belanti per le salite ed i vichi, la pompa dei salsamentari dove una plastica grossolana erige tra molto ramerino simulacri e scene con carni grasse e formaggi, il baccano dei variopinti strilloni che bandiscono a suon di pifferi e di tamburi da qual chiodo penda la piú eccellente salciccia, e le clamorose esibizioni dei pollaioli, e la maestà delle botti che tra molta frasca portano infitto il prezzo cubitale: tutta la smodata allegrezza della città devota per tradizione ai diletti del ventre, alla mensa ben bene imbandita e alla boccia ricolma.

Mi lenì tutto il giorno una sentimentalità sottile. Sull'imbrunire si levò qualche brezza e comparvero delle lattigini in cielo: pendeva su la natura un sospiro. Le ventate si sciolsero maggiori; crosciaron con esse tutte le foglie aride che il vento avea deposte in terra, e i pòllini odorosi danzarono con la polvere.

Sogliono le grandi feste del tempo darci la malinconia della nostra fugacità. Malinconia dunque mi visitava. Mi sfiorava qualche

Digitized by Google

ricordo come l'ombra d'una rondine. A che andavano incontro i miei anni alla mercé del destino? Gli ultimi mesi ero vissuto cosí mezzo e mezzo: da prima l'imbecillità della malattia, dominata dall'impressione della mostruosa scena con l'antica amante, aveva tolto al mio sentimento di definirsi rispetto al passato; mi aveva poi stretto l'innamoramento vagulo di Giacinta: ma tempo era che qualcosa di piú vibrato succedesse a queste fluttuazioni del cuore. Che cosa? Tremavo. Che il povero amore d'una volta contasse di rifiorire col pèsco e col melo? che il qualcuno dormientemi in petto intendesse ripalpitare?

Sul tardi, assalendomi la mestizia e le smanie, una necessità mi s'impose di fuggire il mio cuore, di fuggirlo sinché tacesse. Oh l'ebrezza dell'istante, oh l'orlo della coppa obliviosa coronata di aguzze foglie!

Tale mi trovai giú nella corte erbosa. Occorreva che i giorni, in cui con Giacinta ci eravamo tanto guardati, mettessero in alcunché di piú saldo, di piú espansivo, perché il fascino di lei ancor mi assonnasse. Ed era forza mi assonnasse. Su le spranghe del cancello le mani mi tremavano. Stato venti volte in procinto di accostare la giovinetta, altrettante m'ero contenuto, interdetto dalla coscienza di non amarla a bastanza, dall'inanità del poi, pago d'occhiate e giudicando superfluo ogni contatto; oltreché cedendo a quella delicata prevenzion d'amore, che se per un verso allaccia gli esseri per converso pone fra loro una parete diafana di soggezione. Ma oggi la crescente voce del mio passato mi gettava con piú possa nell'avvenire; oggi il rimuoversi del vecchio cenere mi sospingeva, per forza di paura, nelle fiamme novissime.

M'inoltrai. Nessuno. Pioveano su me dai rami i dolciamari profumi, mentre il sole all'occaso accendendo di oro le ondulate nubi mi seguiva di tra il fogliame minuto col bagliore dei lunghi crini. Molte chiome arboree, di quelle che avevan resistito al

Digitized by Google

verno, bagnate ancora dal raggio munificente si rallegravan di fulvo sul cielo un po' molle d'una ragna lattea. Certi viali s'oscuravano: lunge, un gran tronco nero; piú in là, tra indecise forme, un altro s'inclinava rossastro; tutto finiva in un luccicore di rame. Un turbine, di tratto in tratto, piú acuti sollevava gli odori della genziana e della melissa.

Cosí andando io trovai delle voci, e nelle voci Giacinta. Ero giunto al termine dell'orto, colà ove presso alla girata del muro in un capace serbatoio di pietra l'acqua da irrigare i coltivati quasi scompariva sotto un galleggiare di vecchie foglie rosse gettatevi dal vento a marcire. Nel mezzo del sito una quercia sorgeva occupando de' molti rami l'aria, e a pié d'essa un banco circolare di legno accoglieva la reliquia delle ghiande. Legata al fusto per la fune, una mucca volgea di su la giogaia gli occhi tardi.

— O Giacinta nostra, salute!

Giacinta posò in terra un fanciul bienne, l'ultimo nato della sorella, col quale l'avevo sorpresa a giocherellare, mentre una bambinella li seguiva entrambi col guardo in su. Posò il fanciullo, e lo teneva ancor con le mani, pudica, sconcertata e spaurita come una cervetta selvatica presa a laccio. A torno a loro arboscelli di glicine brillavano tempestati di inflorescenze violacee; ruminava la mucca, sazia di foraggio. Oh Giacinta mia meravigliosa! Mi parve piú piccola e piú di quel ch'io la conoscevo tendente verso l'infanzia: ma ad un tempo piú palpitante e liquida e volubile; e i suoi occhi oltremarini favolosamente grandi e lesti. Non umanità l'animava, ma i succhi della terra fluidi. Un turbine ci soffiò a torno, una folata di foglie aride salí fino ai rami della quercia, e offese le glicinie s'agitarono con gli agrifogli.

— Ho sete — dissi — e vengo a chiedervi del latte.

Ella, che s'abbatteva sotto il mio sguardo, mandò la fanciulla per una ciotola. Acuto un grido e lontano ci perveniva di

Digitized by Google

tratto in tratto: Giacinta spiegò, essere la sorella tra le doglie del parto. E, spiegando, chinata sul pargolo arrossiva; prendeva il suo biondo sotto le foglie riflessi di luce. Ma, tornata la bambinella, le commise la creaturina e si accoccolò sotto la bestia. Calavan nella creta per l'azion del suo pugno, calavano dai villosi capezzoli le verghe di latte; già olente e tepente la spuma traboccava da l'orlo; rideano sotto il ventre della giovenca gli occhi mobili alla giovinetta agreste, come il riso stesso dei Lari Compitali, come l'augurio della Fecondità. E il cadente sole, tra' nugoli incalzati su per la celeste conca quasi da una fantasia prodigiosa, scherzava a rimpiattarsi: agri e agrodolci ventavano su le arie i pòllini: intanto che di là dal muro, ove stendevasi l'orticel dell'osteria, dubitava un sentor di vinello e una percussione di palle di legno battenti in terrapieno si mesceva agli alterchi dei giocatori.

Io gustava la bevanda salubre e sapida di timo. Ella, ripreso il bimbo, dissimulava concentrandosi sovr'esso la sua confusione. E lo vezzeggiava: lo sollevava con ambe le braccia ai piú bassi rami, di sotto arridendogli; lo palleggiava, confondeva sé ed esso in un nembo di moine; si disperava per gioco: non sapeva piú come fare, con lui... A poco a poco si esauriva, si frenava; e appoggiando alla guancia infantile la sua rubiconda, gli insegnava a dire con la mano e con la voce, verso qualcuno imaginario: Addio addio addio...

Non ne potevo piú.

— Finitela — pregai — con questa parola amara!

E a torno, nel riverbero verde, la giornata si dissolveva in turbini sempre piú ostinati e piú saturi d'olezzi. A ogni folata di vento veniano distinti della taverna uno, due colpi sordi delle palle lignee e la disputa dozzinale.

— Finitela — soggiunsi accostandomele. — Questa parola crederei la dirigeste a me...

Digitized by Google

Ed ella, beata, avvampata sul consueto colorito del volto, giocando con un ricciolo del piccino che le sue braccia stanche aveano di bel nuovo deposto in terra:

— Che ve ne importerebbe?

Ma già io l'aveva sopravvinta.

— Un bacio, un solo, nel cavo della mano...

Ella voleva divincolarsi, ma piú il suo smarrimento l'impigliava nel consenso. I bimbi guardavano con rotonda bocca, attoniti. Io la baciai nella palma, sentii da presso la vainiglia della sua bocca innocente. Entrambi fummo un istante cosí, e ci camminava i nervi qualcosa come un murmure d'api; cosí, rapiti in una spira di turbine, in cui tanti profumi erbacei, arborei, spiritosi, languidi, si confondevano.

IV

E nel mio amore, da quell'incontro in poi, come in una cornice di lauro questa adolescente rise. Rise circondata da un sentimento d'idillio, senza eccessi senza delirii senza soffocazioni, blandulo come la stagione dei rinnovellamenti che parallela e favorevole si volgea con esso. Era tutto se, assisi insieme presso il millefoglio odorato, ella mi chiedeva la mano da appoggiarvi la guancia su; era tutto, se costretti alla lontananza io versavo in lunghi scritti l'omaggio festante del mio gusto, conscio ch'ella leggeva correntemente, ma conscio altresí che il piú di tanto profluvio d'incensi trascorreva per le sue dita inesplicato. Una volta, rammento, tentò anche lei di scrivere per me: ma spaventati e delusi dalla sua ortografia strapazzata in cifre grosse, convenimmo ch'ella porrebbe nella busta, in luogo di un foglio, una viola o un po' di biancospino.

Digitized by Google

La sorella di Giacinta aveva felicemente partorito, e rinsanguata sedeva tal volta a pié d'un muro corso dalle argentee vie delle lumache, dando latte al neonato rosso e tenero ancor dell'utero, ombrata d'oro a torno il capezzolo la mammella tonda. Un soffio roseo cominciava ad aliare su le ceree palline che tempestavano il ciliegio, e già i popolani ne portavano alla città i frutti, disposti in due o tre a torno a fuscelli con una lunga foglia aguzza; risonava calda per l'aria dorata la lor voce nunziatrice della primizia. Verso i giardini le grandi acacie lasciavan tremolare su le mie finestre l'ombra dei loro fiori; qualcuno, a volta a volta, s'involava; i davanzali se ne coprivano, l'olezzo esalava fresco. Ne' limpidi mattini si fermava in mezzo al cortile aerato ed erboso un carro carico di fieno: ce n'era una montagna; e, avanti, un cavallo e un bove legati insieme si facevano la ciera. A torno, i bimbi scerpeano dai covoni qualche stelo; che soffiandovi a fior di labbra rendeva un suono sottile, una vocina infantile: a due, a tre, in coro, si levavano le vocine dell'erba...

Non che alle caste mie relazioni con la giovinetta mancasse qualche bizza o qualche malinconia o qualche malinteso; ma erano in ragion del sentimento dominatore: fluttuavano. Cosí, se affaccendata altrove, il malumore di non vederla mi si convertiva in sospetto e in rancore; e allora la negligevo io. Poi sul far della sera, co' nervi contratti, me le facevo subito incontro; anch'ella aveva sospettato ed invano attesomi; io dicevo:

— Questa giornata è stata per me senza sole.

Un po' sostenuta nel non voler darmi retta, ella s'ammorbidiva in una maggior flessuosità di stanchi gesti; e la pace rifioriva, d'intesa.

Ma piú cupe erano certe mie tristezze solinghe, quando aruspice dei miei amori interrogavo l'avvenire. Troppa mi appariva beata l'ecloga vissuta fino allora con fanciulla cesia, perché potesse infuturarsi a lungo: ecco, ed anche la adoloscente entrava

Digitized by Google

in un'altra èra; i suoi residui d'infanzia dissipavansi, non piú ella ritrovava i chiassi inesauribili e folli, non piú gli occhi le vagavano, intimiditi, fatti piú profondi, posati omai su qualche cosa. Diveniva piú attillata e ricercata e pettinata, per me. E languida, e seguace.

In tanto l'ignoto che mi dormiva nel seno alleggeriva il suo sonno, si drizzava: una linfa vitale correa quell'ombra. Ma indarno io tentavo precorrere la sua reviviscenza, ché una parvenza ambigua, indecifrabile, persisteva in essa. Un appello del passato? un pegno per il tempo venturo? Dunque, che aveva avuto luogo finora tra me e Giacinta? Perché il mio amore per lei, stato finora delizia e antidoto e riso, diventava sottil tormento, diventava sospiro?

Certe idee mi sfumavano, rampollate già in me nel corso d'aprile. Non piú m'era lecito pensare: «Condotta a me dalle catene degli anemoni, ella cadrà con essi, ella si dilungherà ne' calori estivi per sempre». Né piú ero sicuro che, vedendola a canto a un altro, gelosia m'avrebbe lasciato illeso. Ed una volta, mentre nel men folto degli orti contemplavamo a terra, ella appoggiata alla spalla mia, riflesso nell'acqua d'un bacile un ecclissi di sole, la baciai sul collo. Mai non m'ero ardito cosí! E la sentii sfinirsi, tremare.

V

Di nuovo, dopo una parentesi lunga di piogge, i mattini gloriosi spaziavano sui vichi, cristallini, navigati da grandi nubi lucide. Maggio veniva a noi, versando dal corno della copia le rose chiare e le vermiglie, dispensando fragole alle aiuole, fiori al lilla e al viburno. Nel cortile tutto olezzante cantava sempre la fon-

Digitized by Google

tanella, e un merlo a giorno fatto zufolava da qualche gabbia; le persiane si calavano sui balconi dalle cui ringhiere gonfie in avanti esuberavano allegre rose, e, per fino, sui crepacci delle muraglie gongolava lo scarlatto della bocca di leone.

Maggio, che sere! Tepide, d'un tepore estenuamente. Il fior d'arancio esalava da per tutto la snervante voluttà del suo balsamo; su le soglie cantavano sottovoce le fanciulle. Voci udivo su per le logge, ove i bimbi sudavano a rincorrersi; voci di vergini, maliziose risa: una ballata malinconica, sospirata da un cembalo lontano, dileguava nella frescura.

Sedevo, una di queste sere, presso una lucerna pompeiana la cui fiaccola dubitava d'un bluastro smorto nella pallidezza del crepuscolo ancora argentina. A torno la fiaccola s'ostinavano due, tre formiche alate, le solite de' luoghi prossimi a giardini; a quando a quando piú larga la voluttà degli aranci espirava su la brezza; Giove, come una grossa gocciola d'argento vivo, pigliava vita ne' cieli sopra un abbaino. Per l'atmosfera si sparpagliavano le nottole misteriose a zonzo.

Tutto il giorno Giacinta m'avea disertato. L'avevo solo incontrata la mattina, calando, sul ballatoio, fra il cicaleccio insinuante delle tre fanciulle della casa di rimpetto; e non mi aveva né pur volta un'occhiata. Era un po' conturbata, un po' piú infocata in viso: rammentavo altresí di aver notato fra le vicine al mio improviso comparire un disagio, un mutar di discorso. Che mai? Comunque, io le avrei vietato d'ora in poi di conversar piú con coloro: non mi talentavano.

Suonano. Perché restato solo in casa, mi affretto io stesso ad aprire. Giacinta!

— Come qui? — La invitai ad entrare: ricusò. Stava avanti a me con gli occhi che piú non guizzavano fissi a terra; e nella elastica eleganza della sua persona, furia, stizza, sofferenza, s'indovinavano tesi.

Digitized by Google

Ma ad un tratto, rialzato lo sguardo, mi buttò nervosa in faccia due parole:

— Ho saputo!

Saputo! s'era instrutta del mio passato, avea frugato tra' miei aspidi. Le vicine, gente di quella risma che ignora a quali drami possa metter capo un pettegolezzo, avean ritessuto per lei indiscrete la mia favola terribile. E l'adolescente selvaggia, la mite figlia della terra, mi veniva contro armata della sua gelosia diciassettenne, insensata.

Ella soggiunse:

— L'hai amata, dunque, amata fino a delinquere! Che sono stata io, in paragone? Un trastullo. Confessalo, dimmelo, che ti sei voluto divertire!

Io non articolavo verbo. Tutti i venti dell'anima mia si sollevavano a soffiare: avvertivo confusi ma certissimi schianti, taciti ma sicuri crolli. Tutto ciò che da alcuni mesi avevo tremato di rimestare mi ripassava sotto la vista a precipizio: aprili dimenticati, maggi sepolti, lacrime amare, sogni, baci, addii... Giacinta volle ferire l'ultimo colpo:

— E la ami ancora: passioni simili non tramontano! Negalo!

Mi sentii fare smorto. Parve il mio silenzio, e voleva essere, un assenso.

— E giacché è questo, tieni!

Dal corpetto ella s'era cavate le mie lettere legate da un nastro; rilevai (tardi, ohimé, mi parve!) l'accuratezza, la passionata diligenza della collezione. Me le gettò contro dispettosa e, bruscamente, mi voltò le spalle.

Allora io, ch'ero rimasto di pietra, lentamente mi mossi, tornai dentro. Attonito traversai le stanze, uscii automaticamente sotto i pergolati, vi rimasi un istante a guardare come le costellazioni s'avvivassero nell'azzurro che s'intorbidava d'ombra. Mi

Digitized by Google

avvolgea l'effluvio degli aranci, insistentissimo, quasi ammonendo: Tu l'hai perduta, l'hai perduta.

Un muto singulto era per me nella calante notte: Tu l'hai perduta, l'hai perduta.

Ma dal mio seno offuscato e oppresso qualcosa snodavasi con giubilo. Il dormente s'era ridesto, il dormente balzava dal bozzolo in gloria; e i suoi occhi, che a traverso il postremo ruinare del passato avevo scambiati con quelli foschi dell'amante antica, m'illuminavano in vece il sangue d'oltremare, d'un oltremare mitigato d'un po' di violetta...

Giacinta, Giacinta, Giacinta mia!

Passava Giacinta la trionfatrice, Giacinta la vittoriosa; passava, debellata l'avversaria, cantando. E in un baleno a me fu palese la metamorfosi. Io l'aveva finora diletta non piú che come la personificazione della Primavera sanatrice e ferace; come il rigoglio e la salute delle glebe datrici dei fieni tra i fiati delle mucche pazienti; come il murmure delle foreste, come il calore di una gioventú sacra e perenne. Un culto, un compiacimento poetico fuori d'ogni tempesta del cuore; qualcosa che lasciava posto ai finiti amori, impedendone a suon di siringa il richiamo ma non guari dissipandoli. Senonché nella protagonista dell'ecloga pudica la donna s'era venuta, me insciente, animando; la donna s'era testé rivelata in virtú della sua gelosia coraggiosa; la donna — innocente questa e intentata ed in fiore — aveva espulso da' precordi miei l'imperio della dissoluta uccellatrice di fanciulli, e restituito a quelli con il ritmo la gioia, con la libertà il volo.

Udire, giú tra gli orti, un singhiozzo, e far le scale d'un fiato, fu tutt'uno. Tra i floridi arbusti degli agrumi due braccia allacciarono sul mio collo le mani, l'alito caldo d'un bacio umettato di pianto mi sfiorò l'orecchia. La Terra pronuba esalava tutte le essenze a torno a noi conciliati in contentezza; ascendevano la

Digitized by Google

plaga dell'oriente, quasi lacrime di letizia, le stelle prenunziatrici della mèsse.

A Dione copulatrice, o mani mie, e di Giacinta, donate un'ostia per gratitudine. E tu, o cereale Estate, del tuo sciame di gelsomini ravvolgi me e il mio amore.

1900

Digitized by Google

INDICE

AVVERTENZA v

IUVENILIA

DAL «LIBRO DELLA GIOVINEZZA»:

Preludio 3
L'addormentata 4
La morta 5
Il bosco 6
Le bellezze del giglio 7
L'anima e la notte 9

DALLE «REVIVISCENZE»:

I. Lesta, però che ameni persuase 11
II. Deh, qual fanciullo, qual fanciullo io fui . . . 12
III. Compagna a l'Ariete, l'alma rocca 13
IV. Io ti guardai nel cuore: ahi! non le rose . . . 14
V. Perché, proba massaia campagnola 15
VI. Quando un agreste zufol di lontano 16
VII. Sul pingue ventre de l'antica anfora 17
VIII. De la casa vetusta, che han dirúta 19
IX. Pur oggi, o Lalla, ritrovati in fondo 20
X. Ancor tu mi dimandi, o Afrodite, figlia del sale 21
XI. O novo amor, che a me la sorte adduce . . . 22
XII. Vorrei di marzo, o cuor del cuore mio 23

Digitized by Google

XIII. Alberi, ella partí. Non piú d'intorno 24
XIV. O vento matutin, che di tra i rovi 25
XV. Passera, se a lei tendi per l'aer turchino-argentino 27
XVI. Deh non turbarmi il petto 28
XVII. Lucernetta d'argilla, al becco bruna 30
XVIII. Or tu, garzon campano, calando in su l'alba da Somma 31
A Garibaldi sul Gianicolo 33
In morte dell'ammiraglio Makaroff (13 aprile 1904) . . 35
Narciso ed Eco 38

SONETTI VOLUTTUOSI ED ALTRE POESIE

SONETTI VOLUTTUOSI:

I. Follia di baci, sàpidi, tenaci 45
II. Ancora in dosso recherò domani 46
III. Dolci le pause, quando a la mia spalla 47
IV. Oh di febbraio al sol che gli occhi punge . . . 48
V. O tu di seta, ne la quale impaccia 49
VI. Quando in tua bocca, fonte di canzoni 50
VII. Occhi voluttuosi, ove il colore 51
VIII. Se a l'ombra del socchiuso uscio m'aspetti . . . 52
IX. Quando è piovuto su l'estate afosa 53
X. S'io ne le braccia assiso t'imprigiono 54
XI. Tu vai, né il guardo tuo da terra s'alza 55
XII. Sogno, perché, perché ti sopravvissi? 56
XIII. Seduta ricamava. Erano i bei 57
XIV. Ritornavo: moría sabato santo 58
XV. Vecchia fiala d'odor, dammene un poco 59
Maggiolata 60
La prima e l'ultima 62
In morte della Primavera 65
Melodia notturna 68
Parole mie 70
Pomifero grave tempus anno 71
Se fossi... 73
Nel mattino d'amore 74
Amore, amore 75

Digitized by Google

Sogno ellenico 76
Notturno del terzo mese 78
Teseo e Ariadne 80
Settembre napoletano 81
Canzone sentimentale 82
Mai piú 86

SONETTI RELIGIOSI:

I. Ad Afrodite uranica 87
II. Al Buddho 89
III. Santità 90
IV. Al cielo di settembre 91
V. Ad un aborto 92
La tempesta 93
Da Dschelaleddin Rumi (in « Hegel's Encyclopädie ») . 96

EIRONEIA:

I. Al prossimo 100
II. I cirròpodi 101
III. Il poeta mangereccio 101
Alla morte 102

POESIE D'AMORE

I

Nei primi giorni 109
Quando amore... 110
L'indomani 112
Quaresima 114
A passeggio 116
Litigio 117
Esperienza 118
La tua voce 120
Le due immagini 122
Pensieri malinconici 123
Fine d'agosto 125
Aria di settembre 126
Sera lontana 127

Digitized by Google

Primi freddi 129
Duetto 131
Addio 132
In sogno 135
Giorni passati 136
Insetto di giardino 138
Consiglio 139
Ammonimento 140
Ad un'ignota 141
Al canerino di rimpetto 142
Sgombero 144
Romanza d'aprile 146
In attesa 147
Amore che viene 148
Mani belle 150
Canzone dispettosa 152
Nervi 154
Sera amica 155
Presentimento 156
Distacco 157
Serenata 158
Realtà 160
Forse 161
L'incommosso 163

II

Alla beneamata 169
Ore d'amore 170
Amore perduto 172
Confidenze 174
Alla piú bella 176
Canzone spensierata 178
Se, qualche volta... 180
Di notte 181
Tu 183
Restituendo un dono 185
Di buon'ora 186
Ritratto infantile 188

Digitized by Google

Con tutto il cuore 189
Ora matutina 191
Settimana santa 193
« Chi brama di udire... » 194
Indulgenza 196
L'ora triste 198
Intercessione 200
D'estate 201
L'ago 202
Mattinata 203
Umiliazione 204
Simpatia 205
Di maggio 207
Domenica 208
Anniversario 210
Plebea 212
Perdimento 213
Nell'ombra 214
La passante 216
Ad una signorina 218
Colloquio estivo 219
Figurina 221
Senza saluto 222
Nel ricordo 223
Canzone all'albero 225
Alla figlia di Benedetto Croce 228
Novembrina 229
Creature 231
A fuochi spenti 233
L'invulnerabile 235

APPENDICE: L'Ecloga di Flora 237

Digitized by Google

Digitized by Google